

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 - 22 marzo 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Un filo ininterrotto lega titismo a stalinismo

Quando nell'ottobre 1944 Churchill offrì a Stalin di « sistemare le faccende nei Balcani » mediante un calcolato dosaggio delle rispettive influenze paese per paese, proponendo che, in Jugoslavia, Gran Bretagna e Russia, fossero presenti ed operanti « su un piede di perfetta parità », fifty-fifty, e Stalin non se lo fece dire due volte, è chiaro che Londra e Mosca calcolavano, ciascuna per conto suo, di rosciare prima o poi il 50% assicurato all'altra; Mosca aveva buone probabilità di riuscirci a condizione di papparselo d'un colpo ed al più presto; Londra — che era stata la prima a riporre fiducia in Tito e nei suoi partigiani — puntava il meglio delle sue carte (malgrado la fretta di Churchill) su un lento processo di attrazione, affidato soprattutto al gioco più o meno spontaneo delle forze economiche e, in genere, delle determinazioni materiali. E' appunto su questo terreno che nel 1948 Stalin perse la partita e la Jugoslavia se ne andò per la propria strada, « libera » come ogni altro paese (proclamò Tito) « di applicare al suo interno le concezioni che meglio si adattano alle sue condizioni specifiche », e certa che, un giorno non lontano, i « due sistemi », quello « socialista » ad Est e quello capitalista ad Ovest, avrebbero finito per « trovare dei punti di collaborazione prima sul piano economico, poi su quello culturale ».

Dialetticamente, è su questa stessa strada che, alla lunga, doveva trionfare la prospettiva propria dell'Occidente (se non esattamente di Londra), prospettiva non di fagocitazione della Repubblica federale, ma di suo graduale inserimento in un meccanismo di « relazioni preferenziali », analogo, anche se formalmente dissimile, a quello che governa i rapporti fra i paesi della CEE, e fra questi e l'America.

Perciò l'accordo di cooperazione fra Comunità economica europea e Jugoslavia siglato il 25-2-1980 a Bruxelles, che da un lato sottolinea la particolare situazione politica del paese balcanico — mediterraneo, non-allineato e « socialista » — nello scacchiere internazionale, dall'altro gli accor-

di particolari esazioni ed agevolazioni in campo commerciale e un prestito di 300 milioni di dollari in campo finanziario, si limita a sancire uno stato di fatto ormai consolidato da decenni, mentre conferma che, nel mondo d'oggi, non si può pretendere seriamente d'essere « non allineati » senza allinearsi in qualche modo su uno dei fronti di convergenza e di contrasto in cui si divide il mercato mondiale — di merci (ivi compresa la forza lavoro), di capitali, di ideologie, di valori.

Perciò, anche la scomparsa di Tito dalla scena attiva prima che da quella fisica ha dato il via in Occidente ad una serie di messe di suffragio anticipate, il cui motivo ricorrente è l'esaltazione dell'« uomo che per primo rompe con Stalin », poco importa se per gli uni tale « rottura » significa rinnegamento del socialismo a favore della democrazia classica e per gli altri suo « inveramento » a colpi di democrazia nuova.

La nostra valutazione, che non è di oggi e non riguarda individui più o meno illustri, ma forze reali, è esattamente l'opposta: c'è un rapporto di discendenza diretta fra titismo e stalinismo, e nulla cambia a questo legame indissolubile il fatto che l'ascesa del primo non conti nei suoi anni, rispetto all'ascesa del secondo, un grado comparabile di purghe, processi, esecuzioni, insomma di violenza e di sangue.

Il vecchio partito socialista serbo del 1914 e il giovane partito comunista jugoslavo di sessant'anni fa erano cresciuti in una tradizione vigorosamente internazionalista e classista; quello che nella Belgrado d'oggi conserva intatto, malgrado numerose metamorfosi lessicali, l'ideologia popolare e nazionale della guerra partigiana, è nato e cresciuto nel quadro della teoria e della prassi interclassista del « socialismo in un solo paese »; ne è anzi l'applicazione allo stato puro fuori dei confini della Russia. Se, trentadue anni fa, esso si scontrò con il « partito-fratello » di Mosca, è per la stessa logica che ora spinge un PC dopo l'altro a svincolarsi, in nome degli inte-

ressi sacrosanti e degli intramontabili valori del proprio « paese solo », dall'abbraccio soffocante del partito e Stato « straniero »: la firma dell'accordo mercantile con la CEE da parte degli uomini dal dopo-Tito precede di pochi giorni il voto da parte degli uomini del dopo-Togliatti della famosa mozione pro-Sme, pro-Nato, e, nella questione afgana, filo-europeista, nel parlamento italiano; il Tito del 1948 svillaneggiato da Togliatti anticipa la « svolta » togliattiana dei tempi del XX Congresso e di Krusev; entrambe queste abitudini apparenti prolungano quella, ben più colossale sul piano dei principi e ben più decisiva sul piano oggettivo e storico, consumata da Stalin e consorti nel 1926 come preludio allo scioglimento del Comintern nel 1943. Non si può rivendicare — questo il nocciolo del can barbone — una propria via al « socialismo » senza rivendicare per ciò stesso il diritto e, se occorre, il dovere non solo di rifiutare ma di combattere o con le parole o con le armi una, dieci, cento, mille strade altrui; si può, teoricamente, non volerlo; non si può, in pratica, evitare di farlo.

In questa luce, non è affatto un paradosso dire che la rottura fra titismo e stalinismo è in effetti l'oggettiva conferma della loro consanguineità: i borghesi possono non capirlo, ma agiscono come se ne avessero lucida coscienza. Quando, in piena crisi greca del 1944, ancora Churchill si rallegrò di trovarsi di fronte uno Stalin (e voleva dire il « comunismo » dei fronti popolari e nazionali) piuttosto di un Trotsky (e voleva dire il comunismo rivoluzionario ed internazionalista), non fece che esprimere in termini banalmente idealistici la verità di esperienza quotidiana secondo cui un « socialismo nazionale » non ha in sé nulla di contraddittorio e, quindi, di incompatibile con l'ordine costituito borghese, anche se può rappresentare un ostacolo contingente sulla via di questo o quel... capitalismo nazionale. La teoria del « sacro egoismo » al quale ogni nazione ha il dovere di inchinarsi è l'altra faccia della teoria della « coesistenza » pacifica; e questa è tanto russa e staliniana, quanto jugoslava e titina.

Passata la bufera della scomunica della Jugoslavia nel 1948, sarà Togliatti a proclamare: « Quello di cui li [i « comunisti » jugoslavi] si accusa, cioè di aver innovato qualcosa nella dottrina e nella pratica della lotta per il socialismo, è una felice colpa che tutti dovremo commettere, in maggiore o minore misura, se vorremo andare avanti »; oggi Rinascita saluta in Tito « il comunista capace di ricercare e percorrere vie nuove »: esattamente la stessa cosa — a giustificazione del « socialismo in un solo paese » — Palmiro e compari avevano detto, e Berlinguer e soci dicono, di Stalin. Anche in questo, l'albero genealogico si erge dritto al cielo davanti a noi, sulle montagne di cadaveri della Vecchia Guardia comunista mondiale. Il fatto che stia in piedi segna una vittoria non del proletariato, ma della borghesia internazionale.

Autonomia nazionale, autonomia regionali e locali, autonomia aziendale: gli anelli appartenenti a un'unica catena.

La « legge fondamentale sulla direzione delle imprese economiche statali e delle associazioni economiche superiori da parte dei collettivi di lavoro » è del 26 giugno 1950; segue dunque di due anni il ripudio della dipendenza nazionale jugoslava dalla Russia. Mosca aveva preceduto di un ventennio Belgrado in tema di « socialismo in un solo paese »; Belgrado precede di quasi dieci anni le riforme, certo più timide (ma questo è un altro discorso) di Krusev prima e di Kossighin poi a Mosca, in tema di « economia del mercato socialista ». Comunque sia, le due capitali possono ben contendersi e a lungo si contenderanno la palma della scoperta, veramente tale da « far epoca », che merce e mercato non sono categorie proprie ed esclusive del capitalismo; che la forza lavoro può essere merce e, tuttavia, il paese in cui la si vende e la si compera può meritare di pieno diritto il nome « socialista »; che l'economia sociale del vecchio Marx non ha per soggetto la specie umana, ma le innumerevoli « unità di base » costituite dalle aziende (e nulla vieta che azienda sia l'individuo, per esempio nelle campagne) con i loro sacri bilanci di entrata e di uscita, e l'obbligo morale e religioso di chiuderli non in pareggio, che

(continua a pag. 3)

**CONFERENZA PUBBLICA
a CATANIA
sul tema
CRISI INTERNAZIONALE E
PROSPETTIVE DI GUERRA**
Nella sede di Via Vicenza 39/h
(pressi Cine Capitol)
Sabato 29 marzo, ore 17.

**EL SALVADOR
Il massacro
« democratico » continua**

Non passa giorno che nel Salvador da mesi e mesi i contadini e i proletari nella capitale come nelle altre città e nelle campagne affrontano i reparti di polizia e dell'esercito lanciati contro di loro armati di tutto punto. Prima sotto la dittatura militare, poi sotto la giunta democraticamente riformata, con o senza il varo della pomposa « riforma agraria » — non a caso decretata insieme allo stato d'assedio il 6 marzo scorso —, i proletari e semiproletari salvadoregni sono sottoposti ad una continua e feroce repressione. E in questa situazione, mentre dimostrano una formidabile combattività poggiate su una vera e propria polveriera sociale, si trovano tragicamente privi di una organizzazione politica capace di guidarli verso la rivoluzionaria presa del potere. I loro eroici tentativi armati di resistenza e di contrattacco sono così stretti nella triplice morsa di una feroce repressione, di un'impotente prospettiva democratica, di un isolamento interno ed esterno al paese. Ma è una ulteriore conferma che l'unica prospettiva che si apre nell'America centrale, come in tutta l'America latina, è quella della rivoluzione proletaria antidemocratica, quindi antipitalistica, la sola che possa portare a termine la soluzione radicale della questione agraria. Nel prossimo numero ritorneremo ampiamente su questi fatti e sui problemi che questi movimenti pongono.

Scandali e sottobosco politico e bancario

Un terremoto di assestamento

Quando è scoppiato il « blitz » degli arresti a catena di banchieri e finanziari, la mente dei giornalisti è subito corsa allo scandalo della Banca Romana 1894.

Inutile dire che nessuno ne ha tratto la storica conclusione (vade retro, Satana!) che: 1) vita democratico-parlamentare e scandali finanziari sono due facce della stessa medaglia; la prima prospera sui secondi, e viceversa; 2) più la democrazia si fa « progressista », illuminata, riformatrice, più i legami fra sottobosco politico e sottobosco bancario si stringono, infittendosi e moltiplicandosi; 3) per gli stessi motivi, più si fa cagnara agli esordi dell'affaire, più si può essere certi che l'epilogo sarà rasserenante: alla fine non sarà successo proprio nulla; la patria, oltre ad essere salva, — a guardar bene — non sarà mai stata in pericolo. Quanto ai Giolitti 1894 o 1980, le maggiori probabilità erano e sono che nel loro nome si inauguri un nuovo round di fioritura economica e di avanzata politica.

Una constatazione del genere se ne tira dietro altre due. La prima è che lo scandalo di oggi sta allo scandalo di quasi cent'anni addietro come il « maxicapitalismo » dei nostri giorni beati sta al « minicapitalismo » di quei giorni antelucani. Là, quindi, gli imputati si contavano sulle dita di una mano; oggi, ci vuole il calcolatore elettronico. Là crollò una banca, e la famosa « classe politica » restò illesa; qui tremò, ma sta mirabilmente in piedi, l'intero sistema bancario, a maggior ragione il sistema il cui

asse si chiama Montecitorio. Là il sipario si alzava sulla febbre dell'affarismo seguita agli anni di Quaresima della Destra storica, morigerata e taccagna; qui si leva sulla Bengodi istituzionalizzata dello Stato assistenziale, dispensatore di « benessere ». Là dunque lo scandalo poteva apparire l'eccezione: qui sembrerebbe un'eccezione l'assenza di scandalo.

Simmetricamente, il 1894 e gli anni successivi videro i Cavallotti ad un estremo e i Salvemini all'altro brandire — ingenuamente, sia pure — la spada e lo stendardo delle mani finalmente « nette » contro i ministri di una eterna malavita; oggi, la sola protesta che si levi non riguarda tanto il denaro facile dei banchieri e la prontezza ad accettarlo dei politici, quanto l'indelicatezza della Giustizia nel pretendere di metter ordine e fare pulito, o per credere sul serio che non esista sporco impossibile, o per illudersi di gettare il discredito sulla democrazia con l'arma tradizionale della sua chirurgia estetica. La protesta è che « scattino le manette » sul fior fiore della società, con grave pregiudizio dell'economia e delle istituzioni. Si può forse vivere, senza grandi elemosinieri?

Si è parlato di « terremoto ». Ma c'è sisma e sisma, e questo non è che « di assestamento »; scuote e passa. Nessun danno alle persone; alle cose, quel tanto che serve di pungolo alla ricostruzione, beneficenza compresa. Richiuse le « fratture in superficie », allargate le « cavità sotterranee », il treno dell'economia nazionale riprende la corsa.

Lettera dalla Grecia

Pace sociale, terrorismo, repressione

La duplice uccisione del vice-comandante delle MAT (Forze per il ristabilimento dell'ordine) e del suo autista trova la Grecia in una situazione in cui i problemi appaiono sempre più acuti da una crisi mondiale, che colpisce tanto più duramente i paesi economicamente più deboli. L'aumento dei prezzi (il più forte in Europa: + 30-35% per i prodotti di base) e la diminuzione del potere d'acquisto dei salari (cresciuti solo del 10-15%), fenomeni pressoché abituali dal 1973 in avanti, danno di per sé una chiara idea delle condizioni miserabili in cui versano i lavoratori; ma ad aggravarle si aggiunge il fatto che l'ingresso della Grecia nella CEE non può non scaricare sulle spalle del proletariato (e, in parte, delle classi medie) il costo della « razionalizzazione » capitalista. E, in questa congiuntura, la borghesia trova più che mai solidali i riformisti del PASOK (Movimento panellenico socialista), gli staliniani del PCG e gli altri partiti piccolo-borghesi, rivendicanti « una più equa divisione del prodotto nazionale ».

Il peggio è che le lezioni di queste esperienze non si sono potute cristallizzare in un'avanguardia proletaria in grado di preparare il terreno alla ripresa. Ma va detto che la calma oggi diffusa e solo a tratti spezzata da locali esplosioni di collera si spiega anche col fatto che « il coltello non ha ancora raggiunto l'osso », in quanto la disoccupazione non ha ancora assunto dimensioni sociali allarmanti e i proletari cercano di sfuggire con il secondo lavoro, le ore supplementari ecc., ed è rafforzata dal persistere dell'illusione parlamentare, del mito di un « cambiamento che ci salvi dalla destra » avendo per teatro gli istituti e i meccanismi della democrazia. Avviene così che, paradossalmente, la « concordia nazionale » sia rotta non nelle parole ma nei fatti unicamente dai piccoli borghesi — commercianti, contadini, artigiani, professionisti — che vedono nella CEE il mostro destinato a divorarli, e da strati privilegiati di salariati che lottano per difendere le loro posizioni

(continua a pag. 3)

Scioperi ignorati in Iran

In febbraio, gli operai di uno stabilimento farmaceutico di Teheran sono scesi in sciopero. L'episodio ha fatto scalpore: la radio, che di solito non dice nulla, non ne ha potuto tacere; e il governo è stato costretto a dedicargli una riunione per giustificarsi.

Gli operai si limitavano a chiedere il pagamento dei salari, che il padrone rifiutava con la scusa della situazione economica del paese e, visto che con le buone non ottenevano nulla, l'hanno appeso ad una fune. Emissari di Bani Sadr sono accorsi per tentare di liberarlo. In vano.

Di fronte alla decisione dei lavoratori non restava che cercar di sloggiarli con la forza. Ecco dunque arrivare un drappello di « guardiani della rivoluzione », ma, questa volta, in pieno assetto di guerra; eccolo circondare l'officina e sparare in aria.

Forse che gli operai si lasciano intimidire? Niente affatto: sfasciano le automobili dei « guardiani ». Questi, allora, invadono gli uffici ed aprono il fuoco: la radio parla di una dozzina di feriti.

Non è un fatto isolato, benché la stampa, tutta presa dalla faccenda de-

gli ostaggi, non ami farne parola. In dicembre, un poderoso sciopero è scoppiato in un'acciaieria di Abadan. Oltre alla nazionalizzazione dell'impresa, gli operai rivendicavano il salario ai disoccupati, l'aumento della paga e l'assunzione regolare dei lavoratori senza contratto.

Alla fine di gennaio, gli operai di uno stabilimento hanno reagito alla morte di un compagno in seguito a infortunio sul lavoro, prendendosi con i dirigenti. Il capo del « consiglio operaio islamico » è intervenuto per proteggere questi ultimi: l'incidente non era da attribuire al padrone, ma alla « volontà di Dio »! Gli operai non si sono lasciati convincere e sono entrati in sciopero per una miglior sicurezza in fabbrica e « la soppressione dei gerenti e del proprietario ».

Alla fine di febbraio, sempre ad Abadan, vi è stata una manifestazione comune di lavoratori, licenziati e giovani disoccupati.

Bani Sadr dovrà sudare sette camicie per convincere la classe operaia della sua « dialettica della non-contraddizione »!

FERROVIE: una « riforma » necessaria al capitale

Il progetto di riforma delle FFSS, in via di approvazione, è stato di recente al centro di polemiche che hanno coinvolto partiti e sindacati. Tutti sono concordi nel ritenere che esso segni la fine dell'azienda ferroviaria come « monopolio naturale » e la sua promozione al rango di « impresa concorrenziale ». Le polemiche nascono dalla valutazione di questa « privatizzazione »: non sono pochi — soprattutto tra i sindacalisti — coloro che vedono in tal modo intaccato il sacro principio della pubblicizzazione del settore terziario, punto di partenza per pervenire ad un effettivo controllo « democratico » dei servizi di pubblica utilità.

In queste note cercheremo di chiarire da una parte come la riforma non vada assolutamente nel senso di una « privatizzazione » dell'azienda, ma in quello del tutto opposto di una sempre più cospicua presa in carico da parte dello Stato delle passività d'esercizio delle FFSS, dall'altra nel senso di un più intenso sfruttamento dei lavoratori delle ferrovie.

Le ferrovie sono un indispensabile accessorio del modo di produzione della grande industria capitalistica. Infatti, poiché « il valore d'uso delle cose si attua soltanto nel loro consumo, (...) il loro consumo può rendere necessario il loro mutamento di luogo, cioè l'aggiunto processo di produzione dell'industria dei trasporti ».

Ciò fa sì che « il capitale produttivo investito in essa aggiunge dunque valore ai prodotti trasportati », tanto sotto forma di trasferimento del valore del capitale costante (ammortamento impianti, materie prime ecc.) alle merci trasportate, tanto sotto forma di aggiunta di nuovo valore prodotto dal lavoro umano impiegato nelle operazioni di trasporto. E Marx avverte che « quest'ultima aggiunta di valore si suddivide, come in ogni altra produzione capitalistica, in sostituzione di salario ed in plusvalore » (1).

Legge generale della produzione di merci è che la produttività del lavoro e la sua creazione di valore (per ciascuna unità prodotta) sono in rapporto inverso tra di loro: cioè, più aumenta la produttività del lavoro, e quindi la sua capacità di produrre sempre più merci nella unità di tempo, sempre meno valore esso trasmette alla singola merce prodotta. Questa legge si applica, evidentemente, anche all'industria dei trasporti.

Quindi, il valore che il trasporto aggiunge alle merci è tanto più grande quanto maggiori sono le distanze da percorrere e quanto minore è la produttività dell'industria dei trasporti. Non meraviglia dunque che anche il trasporto per ferrovia debba essere adeguato a queste esigenze.

« Il modo di produzione capitalistico diminuisce le spese di trasporto per la singola merce mediante lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, come mediante la concentrazione del trasporto », sviluppando cioè la produttività degli impianti; d'altra parte, questa concentrazione « aumenta la parte del lavoro sociale vivente e oggettivo, che viene spesa nel trasporto di merci, dapprima mediante la trasformazione della grande maggioranza di tutti i prodotti in merci, e poi per mezzo della sostituzione di mercati locali con mercati distanti » (2): in breve, all'aumentata produttività e concentrazione dei mezzi di trasporto si accompagna un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato.

Se è vero che più appetitosi impieghi hanno allontanato il capitale da un coinvolgimento diretto nella azienda ferroviaria (che pure fu il più grande affare del XIX secolo), ciò non toglie che anche in regime di stanziazione essa debba soddisfare alle stesse esigenze. Anzi, attraverso la nazionalizzazione i capitalisti pervennero a scaricare sulla collettività (in primo luogo sui lavoratori salariati) le passività d'esercizio, continuando a trarre vantaggio non solo dal servizio ferroviario, ma anche dalle ingenti commesse statali di materiale rotabile e di impianti.

Negli ultimi venti anni il trasporto ferroviario ha subito la feroce concorrenza di altre forme di trasporto delle merci (soprattutto quello stradale) che in molti casi sono state in grado di assicurare un trasporto più capillare e a minor prezzo. Dai dati forniti alla conferenza dei trasporti tenuta nel 1978 risulta che alle ferrovie va appena il 10% del trasporto viaggiatori (contro il 40-50% di altri paesi europei) e il 20% di quello merci. Ne deriva che i mezzi di trasporto merci sono sotto-utilizzati.

Che le cose stessero così lo si sapeva da anni. Finché il trasporto stradale (favorito soprattutto negli anni '60 dai cospicui investimenti in quello che gli economisti borghesi chiamano « capitale fisso sociale »: strade, autostrade, ecc.) era in grado di assicurare un servizio a minor costo, le ripetute grida di allarme sul degrado delle ferrovie e le buone intenzioni di mettervi riparo si sono infrante contro le leggi del profitto capitalistico, che imponevano di investire in quei settori che offrivano maggiori prospettive di sviluppo e di riduzione dei costi (3).

La crisi energetica ha contribuito, con la crisi, in generale, a modificare la situazione. Mentre i paesi produttori di greggio marciano sulla strada di un contingentamento della produzione e procedono di mese in mese a ritocchi del prezzo del petrolio, la dipendenza dell'Italia da

quelle fonti energetiche diviene sempre più drammatica: entro il 1985, solo il 6% dell'energia necessaria al capitalismo italiano verrà prodotta ricorrendo a fonti alternative. Di qui il grande battage sull'installazione delle centrali nucleari, che corrispondono ad un'effettiva esigenza indilazionabile del capitale. Di qui l'esigenza di puntare nuovamente sulle ferrovie e di rendere conveniente per il capitale il ricorso ad esse.

★ ★ ★

Per questa ragione il governo ha approvato ai primi di febbraio un faraonico programma di spesa per il miglioramento della rete ferroviaria: circa 10 mila miliardi in cinque anni. Da esso ci si attende un aumento della portata del trasporto merci nella misura del 20-25%.

Non solo. Avverte il ministro dei trasporti che « il traffico passeggeri potrà avere un notevole incremento nel settore pendolare in quanto una parte ingente delle spese è destinata a potenziare le linee ferroviarie dei grandi centri ed a fabbricare vetture speciali a due piani che non saranno ostacolate nel traffico dai treni a percorso rapido ». Quale merce più preziosa della forza-lavoro? Una merce che si prevede anche più copiosa che in passato per le esigenze di mobilità della manodopera delle industrie.

Ma tutto ciò non basta. Perché i risultati possano essere pari alle aspettative, è anche necessario che la azienda ferroviaria « cambi pelle », uscendo dalla pubblica amministrazione per trasformarsi in Ente Pubblico Economico. Ciò consentirà di procedere secondo criteri manageriali — evitando le pastoie burocratiche — al riassetto della struttura e dell'organizzazione della azienda, rendendola più agile, con-

ferendo un potere effettivo, deliberante, ai suoi organi amministrativi ed una più diretta responsabilità ai dirigenti periferici; inoltre renderà più agevole lo sfruttamento dei lavoratori delle ferrovie (che vengono esclusi dal P.I.) in vista di maggiore produttività.

Di ciò si è da tempo reso conto il Sindacato che, con il « senso di responsabilità » che lo caratterizza, ha espresso con una chiarezza degna della Confindustria le esigenze del capitale:

« Un'azienda strutturata secondo moduli tipici dell'ordinamento burocratico dello Stato non consente di avviare processi di trasformazione in senso industriale del ciclo produttivo e dell'organizzazione del lavoro e di sviluppare e valorizzare pienamente la professionalità collettiva ed individuale dei lavoratori (...) Sulla scorta di questa analisi, l'Assemblea sottolinea l'esigenza di dare continuità alla strategia definita nella prima conferenza di Riccione realizzando (...) un effettivo intreccio e contemporaneità tra l'avvio della Riforma dell'Azienda ed il contratto di lavoro di tipo industriale proprio del settore dei trasporti » (4).

Da anni i lavoratori delle ferrovie sono oggetto di un processo di ristrutturazione che — fermi restando i salari a livelli quasi di fame — in nome della « professionalità » ha significato blocco del turn-over, cumulo delle mansioni, mobilità, con dure conseguenze: non a caso dal 1973 in poi il numero di incidenti sul lavoro in ferrovia è andato crescendo di anno in anno.

La « riforma » dell'Azienda (per accelerare la quale i Sindacati si sono anche fatti promotori di una raccolta di firme) si presenta quindi come un momento di accelerazione di questo processo, reso necessario dal periodo critico del capitalismo.

Peraltro, i Sindacati mirano anche — coerentemente alla loro politica — a recuperare un ruolo di interlocutore « dall'esterno », mettendo fine alla fase di aperta cogestione concretizzata nella presenza sindacale nel Consiglio di amministrazione dell'azienda, cosa che ha più di una volta messo in difficoltà i bonzi nell'esplicitare efficacemente la loro funzione di pompiaggio. Il Sindacato può ben fare a meno di queste forme rozze di coinvolgimento; del resto la funzione di canalizzazione

UNIVERSITA': il disegno di legge Valitutti e i suoi obiettori

Recentemente, su proposta del ministro della P.I. Valitutti, il consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che, nei suoi punti essenziali, prevede: a) l'accesso agli edifici universitari riservati agli iscritti, al personale docente e a chi è munito di autorizzazione; b) per i compiti di sicurezza interna all'Università, si farà ricorso a istituti di vigilanza; c) gli istituti universitari « possono essere utilizzati anche per iniziative a carattere culturale, sociale e civile, ma con l'autorizzazione del rettore ». Queste iniziative potranno essere prese solo da « Stato, Regione, Enti locali ed Enti pubblici ».

Questo d.d.l. non esprime tanto interessi interni alla istituzione universitaria, quanto una tendenza in atto che si può ricollegare ai decreti antiterrorismo e a tutte le misure poliziesche e repressive degli ultimi tempi: negare l'esistenza a forze politiche non comprese nel cosiddetto « arco democratico ». Chi si pone al di fuori dei partiti « democratici » si vede tagliare l'erba sotto i piedi. Almeno dal '68 ad oggi i locali delle università sono stati spesso usati per riunioni, conferenze, assemblee, manifestazioni di diverso tipo, da parte di gruppi di « estrema sinistra ». Le tendenze politiche dominanti nella borghesia, nella situazione attuale, predispongono le misure necessarie per un controllo più rigido anche rispetto a posizioni in sé e per sé non pericolose, ma tuttavia moleste alla « stabilità dell'ordine democratico ».

Come già diceva Lenin, le cosiddette « libertà democratiche » valgono solo per chi possiede locali, luoghi di riunione, stamperie, ecc. Nelle facoltà universitarie, ad esempio, gruppi di studenti utilizzano sovente ciclistili posti nei locali interni per ottenere il famigerato « ciclostilato in proprio », ovvero l'indirizzo obbligatorio al fondo di ogni volantino. Chi non ha locali o stamperie non può esprimere « democraticamente » le proprie idee. Quindi, ben lungi da quello che sbandierano gli ideologi

e gli intellettuali al servizio della borghesia, l'esercizio delle libertà democratiche è strettamente connesso al diritto di proprietà.

La borghesia tende a blindarsi sempre più in funzione preventiva rispetto alla futura ripresa della lotta di classe generalizzata (e in questo senso i decreti sedicenti antiterrorismo dimostrano che i borghesi hanno paura non tanto dei terroristi, quanto di un proletariato che lotti in difesa dei suoi reali interessi e giunga dunque ad abbattere il potere economico e politico della borghesia per sostituirvi il proprio). Il d.d.l. Valitutti è un aspetto di questa operazione di blindatura. Naturalmente non dobbiamo dimenticare l'interesse delle forze accademiche baronali, stupe di veder interrotte le loro lezioni da gruppi di studenti che scorrazzano liberamente per i locali universitari, intaccando la sacra « libertà d'insegnamento » dei baroni. Queste limitazioni dovrebbero essere garantite dalla presenza di vigilanti armati, ovvero si militarizza l'università come si militarizza la vita sociale. Questo d.d.l. esprime, nel suo complesso, le posizioni di una borghesia « blindadora » storicamente prevalente. Non vanno dimenticate tuttavia le posizioni più « progressiste » e « liberali », dialetticamente saldate con quelle più « reazionarie » della borghesia. Queste posizioni fanno parte di uno schieramento borghese il cui progetto è l'incanalamento, nell'ambito costituzionale, dei movimenti di base. Ad esempio, nel PCI, accanto a posizioni chiaramente repressive, vi è chi, dopo l'esplosione del '77, sostiene la necessità di recuperare i movimenti di massa in difesa delle istituzioni democratiche, su una via riformista e legalitaria che contrasti le posizioni anarcoidi e « sovversive » che hanno avuto un ruolo primario nei movimenti degli studenti, soprattutto dal '77 in poi.

(continua a pag. 6)

delle inevitabili tensioni di classe richiede questo apparente sacrificio. Un altro obiettivo che governo e sindacati dichiarano di perseguire con la riforma è l'equilibrio del bilancio, che — a sentir loro — eviterebbe di ricorrere al « danaro pubblico » per turare le sue vertiginose falle.

« La funzionalità ed economicità propri di un'azienda industriale » cui dovranno adeguarsi le ferrovie dovrebbe quindi anche essere la strada per giungere ad un autofinanziamento dell'Azienda.

Di questi tempi, ben poche sono le aziende industriali che possono vantarsi di non essere sovvenzionate dallo Stato. Possiamo in ogni caso affermare che il mito dell'equilibrio del bilancio, da sempre patrimonio delle buone intenzioni del capitale, è destinato a rimanere tale, per lo stesso motivo per cui le ferrovie, già aziende private, diventeranno statali.

L'equilibrio di bilancio richiederebbe un aumento delle tariffe di trasporto tale da contrastare le esigenze dello stesso capitale, che vanno nella direzione opposta. Questa inconciliabilità non può non risolverla, in regime capitalistico, nel senso della presa in carico delle passività di esercizio da parte dello Stato; ed esso vi provvede in primo luogo accentuando la pressione fiscale sulle masse, aggravandone le condizioni di vita.

E' questo il motivo per cui qualsiasi riforma delle ferrovie non potrà andare nel senso di una « privatizzazione » dell'azienda, come da taluni si tende ad accreditare. A tanto preludono le stesse dichiarazioni di sindacati e governo che prevedono, per i primi anni, sovvenzioni statali destinate a ripianare il disavanzo di bilancio.

D'altronde, non a caso si sbandierano tanto queste buone intenzioni:

facendo balenare il miraggio di liberare la collettività dell'oneroso disavanzo delle FS, si nasconde la vera natura antiproletaria di una riforma che, oltre a non arrestare quegli aumenti tariffari imposti dai meccanismi del mercato capitalistico, ha tra i suoi obiettivi di fondo uno sfruttamento più intensivo dei lavoratori delle ferrovie.

(1) Citazioni da *Il Capitale* Libro II, Cap. VI, Einaudi 1975, pagg. 275-278.

(2) *Ivi*.

(3) Sul problema della riforma delle ferrovie hanno lavorato dal 1960 ad oggi varie Commissioni (1965 commissioni De Bellis e Medici; 1969 comm. Vincelli).

(4) Dal documento conclusivo della III^a Assemblea Nazionale di Riccione dei quadri e dei delegati dello SFI, SAUFI, SIUF del 3-5 Ottobre 1979.

ALCUNI PROBLEMI ATTUALI DEGLI ORGANISMI DI LOTTA SULLA CASA

Le lotte per la casa, nelle grandi città, nonostante l'enorme potenziale di tensione esistente, sono in questo momento in una fase di stanchezza. Le occupazioni di case sfitte continuano, ma in numero minore; il logorio naturale provocato da una forma di lotta che richiede un impegno particolare di energie, ha costretto, alla fine, buona parte dei nuclei dei senza casa a ritirarsi e ad accettare una sistemazione provvisoria (negli alberghi, ad es.) a causa soprattutto degli sfavorevoli rapporti di forza tra proprietà e inquilinità.

D'altra parte la proroga concessa agli sfratti mantiene ancora in letargo le contraddizioni che covano fra gli sfrattati la cui forza non è ancora intervenuta a sostegno di quei piccoli reparti di senza casa, organizzatisi in conflitto con la proprietà. Anche l'agitazione nell'ambito delle case popolari non si esprime ancora con un'estensione e un'intensità che permettano di collegarla al fronte

di lotta espressa nel settore privato delle abitazioni.

In questi alti e bassi, rimane ancora decisivo il peso dell'opportunismo sindacale e politico che si fa forte della debolezza del movimento di lotta attuale e ostacola il coordinamento e lo sviluppo di quei piccoli conflitti che scoppiano fra proprietà e inquilinità senza casa. Un elemento positivo è rappresentato dalla continuità del lavoro di organizzazione svolto da quei nuclei di senza casa più sensibili e politicizzati che, costituitisi in comitati, pur tra gli inevitabili tentennamenti determinati dalle circostanze difficili nelle quali svolgono la loro opera di indirizzo, di sostegno e di organizzazione, maturano esperienza, costituiscono legami, piccoli ma significativi, con singoli proletari, aggregano nuclei di giovani, provenienti dalle esperienze politiche più varie, nel lavoro di difesa delle condizioni proletarie sul terreno della casa e, in prospettiva, sul terreno sociale più ampio.

Repressione della lotta e contributo da dare sul piano dell'autodifesa

Mano a mano che si approfondiscono le contraddizioni del sistema capitalistico, l'interesse immediato del proletariato in difesa delle condizioni di lavoro e di vita entra sempre più in contrasto con le esigenze di ristrutturazione dell'accumulazione capitalistica; l'incompatibilità che si determina fra un salario reale stabilito in una situazione precedente e l'esigenza del capitale di abbassarlo, fra le stesse condizioni necessarie per l'esistenza dei proletari e le condizioni di vita del sistema in generale, si riflette sul piano politico-giuridico, come incompatibilità delle lotte di difesa proletaria con l'ordine giuridico dei rapporti di produzione capitalistici. Lo Stato — tutore di quest'ordine — pone sempre maggiori limiti legali alle espressioni di lotta prima tollerate (disciplina anti-sciopero, divieto di organizzazione al di fuori di ciò che è riconosciuto giuridicamente, etc.).

Gli organismi che lottano sul piano di classe vengono perciò a trovarsi sempre più direttamente esposti alla repressione statale: per ora la forma ideologico-giuridica assunta

dalla repressione anti-proletaria è l'accusa di presunto legame col terrorismo, o di praticare forme di lotta anti-democratiche e perciò « violente ». (Come in altri ambiti « violenza privata » attribuita ai picchetti di sciopero, precatizzazione degli scioperanti nel pubblico impiego).

Nel caso specifico, l'occupazione di case sfitte è sanzionata penalmente. Così già le condizioni nelle quali l'avversario di classe li costringe a lottare, in un certo senso, pongono i proletari di fronte alla necessità di prendere misure di auto-difesa.

Ma ciò non è meccanico né pacifico: il metodo e l'ideologia riformista e collaborazionista di cui è da tempo avvelenato il proletariato, espone ancora impreparati questi organismi ai colpi della repressione che d'altra parte non dispiega ancora tutta la sua potenzialità. In questo campo è tanto, perciò, il contributo richiesto, affinché gli organismi incomincino a usare la cautela necessaria perché la lotta stessa e la sua natura reale siano difese, non corrano il rischio di essere immediatamente criminalizzate, e le sue avan-

guardie di scomparire per effetto della repressione. Questo contributo, a nostro avviso, deve consistere soprattutto nella chiarificazione politica delle condizioni mutate in cui si esprimono oggi le lotte di difesa economica, per combattere l'ideologia collaborazionista dentro le file proletarie. Quando poi la forma della repressione assume quella dell'accusa di legami col terrorismo, non è tanto con la critica serrata di esso che ci si può difendere; tra l'altro, una critica completa esula dai compiti degli organismi economici immediati, mentre è compito di un partito politico. E' invece con la rivendicazione della natura e dei compiti dell'organismo proletario legati agli interessi materiali quotidiani dei proletari, col mostrare il legame diretto fra lotte in difesa di questi interessi e reazione repressiva statale, con quest'opera costante e tenace di opposizione all'attacco economico e repressivo dell'apparato dello Stato, che si potrà coinvolgere domani una massa estesa di proletari in propria difesa.

Delimitato quindi il campo d'interesse e d'intervento dell'organismo immediato, è possibile considerare ed affrontare le implicazioni e i riflessi politici che ogni lotta proletaria ha nella loro dimensione reale. Senza quella delimitazione, lo spessore politico di una lotta perde la sua esatta dimensione, il legame fecondo con essa, si « stacca » dai suoi interessi immediati deformandosi al punto da confondere i piani politico ed economico, stravolgendo la natura dell'organismo proletario di lotta e distuggendone così la vitalità. Non va perciò negata la rilevanza politica che vengono ad assumere le lotte proletarie, ma va colta nei limiti e sul terreno nei quali è investita.

Nell'esperienza di alcuni organismi di lotta questa impostazione, pur se acquisita con difficoltà e in modo non definitivo, ha orientato la difesa di singoli occupanti, a volte imputati solo della violazione dell'art. 633 c.p. (« invasione di edifici »), a volte di « pericolosità sociale » perché molto attivi nel corso delle lotte: in loro si è inteso colpire in realtà un'espressione classista di lotta e, di conseguenza, non tanto il singolo reparto

della classe con loro coinvolto, ma per un legame di interessi comuni, tutta la classe e le sue potenzialità conflittuali. La loro difesa, perciò, deve essere un fatto di tutta la classe. Ed è in questa ottica che le illazioni poliziesche e della stampa che di frequente hanno presentato organismi di lotta e avanguardie proletarie

combattive come « santuari » del terrorismo, si combattono efficacemente non sul piano della polemica ideologica, ma rivendicando apertamente fra i proletari la funzione, l'attività e gli interessi che appartengono all'organismo di lotta e, in questo contesto, smascherando la reale portata repressiva di queste operazioni.

Periodo di riflusso e preparazione della ripresa

Lo stato attuale di pausa nella lotta per la casa non è destinato a durare a lungo: prima o poi gli sfratti saranno eseguiti, mentre il peggioramento delle condizioni generali del proletariato rende intollerabili anche le attuali condizioni di affitto e abitative. In vista di una ripresa della lotta, è necessario per gli organismi tutto un lavoro di preparazione di condizioni soggettive che permettano loro di poter organizzare, dirigere le energie proletarie che si sprigionano al momento della lotta.

Una prima condizione è data dal possedere un'impostazione generale corretta sui compiti che l'organismo è chiamato a svolgere, ossia sul compito di organizzare le spinte proletarie senza commettere l'errore di sostituirvisi artificialmente, sugli obiettivi da rivendicare che corrispondono

dano alle reali esigenze proletarie immediate, sui rapporti con le istituzioni pubbliche e le organizzazioni collaborazioniste, ecc. Siccome è inevitabile che gli elementi politicizzati facciano pesare le loro visioni particolari, se non si vuol fare dell'organismo immediato una palestra di scontri politici, l'esperienza indica che il modo migliore per affrontare questi problemi è quello di legarli direttamente ai dati, alle fasi e alle questioni della lotta e dei suoi obiettivi: essa è il banco di prova su cui si misura la validità di un'impostazione. Tutta l'esperienza fatta, se debitamente valutata, potrà aiutare poi a correggere gli errori di impostazione o di conduzione della lotta eventualmente commessi, e ad accrescere la maturità dell'organismo in questo campo.

Estensione delle rivendicazioni e del campo di intervento

Il problema della casa ha un collegamento reale con tutti i problemi di vita quotidiana, come le spese per mantenerla, il costo della vita, le tariffe pubbliche, etc. Trattandosi di organismi che intervengono non nel chiuso della fabbrica o dell'azienda viene naturale un allargamento dell'attività e delle rivendicazioni che investono tendenzialmente tutti gli aspetti della vita proletaria. Tra l'altro, la lotta per la casa coinvolge direttamente soprattutto giovani e famiglie immigrate. Li mette nella situazione di trovare una coesione organizzativa e di interessi prima nell'ambito di un tale organismo che in quello del luogo di lavoro. Da qui la possibilità di affrontare anche i problemi della fabbrica e del lavoro nero, concretando il legame fra la difesa del salario e la difesa della casa. (In qualche caso è già successo che occupanti organizzati abbiano importato nei luoghi di lavoro la carica di combattività accumulata nelle lotte per la casa).

In conclusione, agli organismi che intervengono sul terreno sociale del-

la casa, in difesa delle condizioni di vita del proletariato e di quegli strati sociali con esso oppressi, si presenta un lavoro esteso di agitazione, di propaganda e di organizzazione dei piccoli e sia pur limitati conflitti che si manifestano attualmente fra proprietà e inquilinità, lavoro che rappresenta la condizione per l'incontro fra lotte in fabbrica e lotte sociali, nelle quali l'interesse proletario si afferma e dirige l'intero movimento sociale. Dipende dalla continuità del lavoro e dalla maturità classista, mostrate nell'attività concreta di questi organismi, la possibilità di assolvere nello spazio e nel tempo i compiti prestabiliti al loro costituirsi: sta in questa dinamica la capacità di fornire ai proletari — oggi ancora disorientati dalla pressione dell'opportunismo — dei pur piccoli ma solidi punti di riferimento classisti intorno ai quali organizzarsi. E il nostro apporto e contributo in questo campo deve dirigersi verso la realizzazione di questa prospettiva.

I compiti del giornale comunista

ELEVARE IL LIVELLO DELLA COSCIENZA
RIVOLUZIONARIA DELLA CLASSE OPERAIA

A conclusione di questa serie di articoli sulla funzione del giornale, limitiamo le citazioni di Lenin ad un brano dell'articolo *Una tendenza retrograda*, del 1899, che risente evidentemente della polemica allora dominante nella socialdemocrazia rivoluzionaria russa contro l'«economicismo», peraltro di valore permanente. A noi serve qui soprattutto per mettere in rilievo come l'attività del partito verso la classe, sintetizzata nel giornale politico, sia molto articolata.

Il nostro concetto di classe non ha niente di idealistico, non considera la classe come una massa uniforme e statica, sempre identica a se stessa, come fatto fisico, ma come un aggregato storico, una forza in movimento, la cui compattezza è risultato di spinte elementari ed è in relazione a reali svolgimenti del «sottosuolo» e all'attività cosciente di una sua minoranza, che è poi il partito della rivoluzione. Questo opera fin dall'inizio tenendo conto nel modo più preciso delle reali condizioni materiali e ideologiche dei diversi strati operai,

per indirizzare verso gli interessi storici e generali le spinte immediate e particolari, compito che non si esaurisce nella diffusione e nell'agitazione dei principi del comunismo.

Il giornale non adempirebbe pienamente alla sua funzione se non costituisse questo raccordo reso evidente dal fatto che non si rivolge esclusivamente ai lavoratori già coscienti, ma anche a quelli che non lo sono ancora. Gli interessi di questi ultimi non vanno ignorati, anche se certamente non nel senso di «abbas-

sarsi al livello mentale degli strati più bassi», che significherebbe:

«esercitare un'azione profondamente dannosa e preparare il terreno alla penetrazione nell'ambiente operaio di ogni sorta di idee non socialiste e non rivoluzionarie» (Lenin, A PROPOSITO DELLA «PROFESSION DE FOI», Opere, IV, p. 295).

Sorge quindi il bisogno del collegamento, anche nel giornale oltre che nella viva attività, soprattutto via via che questa si estende, degli interessi e questioni parziali e interessi e questioni generali di classe, al di sopra delle stratificazioni e divisioni del proletariato.

«Dobbiamo perciò soffermarci più ampiamente sul rapporto esistente tra gli strati avanzati del proletariato e i suoi strati più bassi e sull'importanza dell'attività socialdemocratica in seno agli uni e in seno agli altri.

La storia del movimento operaio di tutti i paesi indica che le idee del socialismo vengono assimilate prima di tutto e più facilmente dagli strati operai che stanno meglio. Tra questi ultimi si reclutano gli operai d'avanguardia che ogni movimento operaio esprime dal proprio seno, operai che sanno conquistarsi la piena fiducia delle masse operaie, si dedicano interamente alla causa dell'educazione e dell'organizzazione del proletariato, assimilano il socialismo in modo pienamente cosciente e elaborano perfino le teorie socialiste in maniera autonoma. Ogni movimento operaio vitale ha espresso dal proprio seno simili capi operai, ha espresso i suoi Proudhon, i Vaillant, i Weiting ed i Bebel. Anche il nostro movimento operaio russo promette di non rimanere indietro, a questo riguardo, rispetto al movimento europeo. Mentre la società colta perde interesse per la letteratura illegale, onesta, fra gli operai cresce l'appassionato anelito al sapere ed al socialismo, tra gli operai emergono autentici eroi, i quali — nonostante le orribili condizioni di vita, nonostante il lavoro forzato, abbruttente della fabbrica — trovano in se stessi abbastanza carattere e forza di volontà per studiare, studiare e ancora studiare e fare di sé dei socialdemocratici coscienti, degli «intellettuali operai». In Russia esistono già questi «intellettuali operai», e noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perché le loro file si estendano continuamente perché le loro elevate esigenze intellettuali vengano soddisfatte appieno, perché dai loro ranghi emergano dei dirigenti del Partito operaio socialdemocratico russo. Il giornale che voglia diventare organo di tutti i socialdemocratici russi deve perciò essere al livello degli operai d'avanguardia; non solo esso non deve abbassare artificialmente il proprio livello, ma deve al contrario elevarlo costantemente, affrontando tutte le questioni tattiche, politiche e teoriche della socialdemocrazia mondiale. Solo allora le esigenze degli intellettuali operai saranno soddisfatte, e il giornale potrà prendere direttamente nelle proprie mani la causa operaia russa, e quindi anche la causa rivoluzionaria russa.

Lo strato numericamente esiguo degli operai d'avanguardia è seguito da un largo strato di operai medi. Anche questi operai anelano avidamente al socialismo, entrano a far parte dei circoli operai, leggono giornali e libri socialisti, partecipano all'agitazione, distinguendosi dallo strato precedente solo in quanto non possono diven-

tare dirigenti pienamente autonomi del movimento operaio socialdemocratico. Del giornale, che sarebbe l'organo del partito l'operaio medio non capirà alcuni articoli, non afferrerà con chiarezza una complessa questione teorica o pratica. Da ciò non deriva affatto che il giornale debba abbassarsi al livello della massa dei suoi lettori. Al contrario, il giornale deve appunto elevare il loro livello e contribuire a far emergere degli operai d'avanguardia dallo strato medio degli operai. Assorbito interamente dall'attività pratica locale, interessato soprattutto alla cronaca del movimento operaio ed alle questioni immediate dell'agitazione, l'operaio di questo tipo non deve mai, neppure per un istante, distogliere il pensiero da tutto il movimento operaio russo, dal suo compito storico, dal fine ultimo del socialismo, per cui il giornale, i cui lettori sono costituiti in gran parte da operai medi, deve necessariamente collegare ogni questione locale e limitata al socialismo e alla lotta politica.

Lo strato medio, infine, è seguito dalla massa degli strati più bassi del proletariato. E' possibilissimo che un giornale socialista sia per loro completamente o quasi completamente inaccessibile (anche nell'Europa occidentale il numero degli elettori socialdemocratici supera di gran lunga quello dei lettori dei giornali socialdemocratici), ma sarebbe assurdo dedurre che un giornale dei socialdemocratici debba adeguarsi al livello più basso possibile degli operai. Da ciò deriva soltanto che questi strati devono essere toccati da altri mezzi di agitazione e di propaganda: opuscoli redatti nel modo più popolare, propaganda orale e — principalmente — fogli a proposito degli avvenimenti locali. E i socialdemocratici non devono limitarsi nemmeno a questo: è possibilissimo che i primi passi volti a destare la coscienza negli strati più bassi degli operai debbano essere compiuti dall'attività educativa legale. Per il partito è molto importante utilizzare questa attività, indirizzandola appunto là dove se ne sente maggiormente il bisogno, e inviare militanti che fanno vita legale a dissodare la terra vergine sulla quale dovranno poi seminare gli agitatori socialdemocratici. Nell'agitazione fra gli strati più bassi degli operai si deve naturalmente lasciare campo libero alle doti personali dell'agitatore ed alle particolarità del luogo, della professione, ecc. «Non bisogna confondere la tattica con l'agitazione», dice Kautsky nel suo libro contro Bernstein. «La forma dell'agitazione deve adeguarsi alle condizioni individuali e locali. Nell'agitazione bisogna consentire ad ogni agitatore di scegliere quei mezzi che sono a sua disposizione: un agitatore ottiene il maggiore effetto grazie al suo entusiasmo, un altro grazie al suo mordace sarcasmo,

un terzo grazie alla sua capacità di citare una quantità di esempi, ecc. L'agitazione deve rispondere alle esigenze dell'agitatore, come pure a quelle del pubblico. L'agitatore deve parlare in modo da essere capito; egli deve partire da cose ben note agli ascoltatori. Tutto ciò va da sé e non si applica alla sola agitazione fra i contadini. Coi cocchieri bisogna parlare in modo diverso che coi marinai, coi marinai in modo diverso che coi tipografi. L'agitazione dev'essere resa *individuale*, mentre la nostra *tattica*, la nostra *attività politica dev'essere unitaria*» (pp. 23-24). Queste parole di un esponente d'avanguardia della teoria socialdemocratica contengono un eccellente apprezzamento dell'agitazione nel quadro dell'azione generale del partito. Esse indicano quanto siano infondati i timori di chi ritiene che la fondazione di un partito rivoluzionario che conduca una lotta politica ostacoli l'agitazione, la releghi in secondo piano o limiti la libertà degli agitatori. Al contrario, solo un partito organizzato può svolgere un'agitazione su vasta scala, fornire le necessarie direttive (e il materiale) per gli agitatori su tutte le questioni economiche e politiche, utilizzare ogni successo locale dell'agitazione come ammaestramento per tutti gli operai russi, indirizzare gli agitatori verso l'ambiente o la località in cui possono operare col massimo successo. Solo in un partito organizzato le persone che posseggono doti di agitatori saranno in grado di dedicarsi interamente a quest'opera, a vantaggio sia dell'agitazione che degli altri aspetti dell'attività socialdemocratica. Ne deriva che chi dimentica l'agitazione e la propaganda politica per la lotta economica, chi dimentica la necessità di organizzare il movimento operaio in lotta in un partito politico si priva, oltre a tutto il resto, anche della possibilità di conquistare durevolmente e vittoriosamente gli strati più bassi del proletariato alla causa operaia.

(Lenin, UNA TENDENZA RETROGRADA, Opere IV, p. 282-285)

In tutti gli scritti di Lenin abbiamo visto ripetutamente sottolineato il carattere *politico* del giornale, il che significa né esclusivamente teorico, né esclusivamente «economico», piatto espositore di quello che la classe fa già per conto proprio. In tal modo il giornale (che non esaurisce, è bene notarlo, l'attività pubblicistica del partito, né nel senso dei problemi teorici né in quello dei problemi posti dalla agitazione) svolge la sintesi dei vari campi di attività del partito, ne dà un quadro reale, compresi i problemi di organizzazione; si pone così in grado non solo di «istruire», ma di *dirigere* realmente gli elementi di avanguardia.

Il giornale rappresenta la linea politica del partito nella frazione della classe che questo riesce a toccare e la sua ricchezza di contenuto è determinata dal fatto che tale linea si articola e si esprime rispetto a tutte le manifestazioni della vita sociale. Deve quindi affrontare tutte le questioni, anche se l'approfondimento di molte di esse è svolto altrove, con strumenti più specifici. I suoi articoli, quindi, non hanno la funzione di dire tutto quello che si può dire di ogni cosa, ma di dire l'essenziale per

collegare ogni particolare all'insieme delle posizioni politiche del marxismo. E' questa la diffusione dei principi comunisti.

Riferendosi in particolare all'attuale nostro giornale in lingua italiana, è evidente che esso svolge anche un ruolo di rivista teorica, che per ora non può non assolvere. E' tuttavia chiaro che anche l'articolo teorico destinato al giornale deve avere soprattutto un taglio politico e un certo numero di questi articoli non potrà mai essere soppresso dall'organo politico. E' del resto la politica stessa che si incarica di colmare il solco fra teoria e prassi, inevitabile in determinati momenti della «curva della rivoluzione», solco che è parimenti quello fra «partito storico» e «partito formale».

La strada che ancora dobbiamo compiere è evidente. E' tuttavia fondamentale riconoscerla.

(3 - fine)

Gli articoli precedenti della serie sono apparsi negli scorsi nn. 4 e 5 di quest'anno. Essi hanno trattato il tema rispettivamente dal punto di vista del «giornale, organo di battaglia politica» e del giornale come «organizzatore collettivo».

PANORAMA INTERNAZIONALE

DA PAGINA UNO

Titismo e stalinismo

sarebbe troppo poco, ma in attivo. Il fatto che, atomizzate l'economia e la società in una miriade di unità locali gelose della propria autonomia e aspiranti a sovrappiù nella corsa ad utili (profitti) di bilancio, non resti più come tessuto connettivo della vita sociale che il mercato, arena per Marx della «guerra di tutti contro tutti», non è un problema, per gli innovatori cresciuti sul tronco dello stalinismo; dai banchi di scuola, essi hanno appreso a scambiare per socialismo — e solo nell'industria; nell'agricoltura non si sono nemmeno spinti così avanti! — quello che noi chiamammo «il capitalismo di Stato che nuota nella vasca mercantile».

Nazione-soggetto, azienda-soggetto, individuo-soggetto: su nulla di diverso poggia, dai tempi della sua giovinezza rivoluzionaria e solo allora innovatrice, la società borghese. E' sulla stessa triade che sta in piedi la democrazia, specchio politico della struttura economica capitalistica. E' in suo nome che nazioni, aziende, individui gareggiano in una lotta che, a sentire gli ideologi borghesi, è la quintessenza del progresso, e che nella vita reale fa del mondo della produzione, degli scambi, della vita associata, il regno della guerra permanente, poco importa se a colpi di merci, di capitali o di missili.

E' questa costruzione intrinsecamente dilapidatrice di risorse umane e materiali, in cui più si decentrano le decisioni da cui si dice che dipendano le sorti del genere umano, più si distruggono le basi di uno sviluppo razionale delle attività produttive, col risultato di dover poi ricorrere, per assicurare un minimo di coesione al tessuto della vita collettiva, alla «cattiva» o «perversa» centralizzazione dello sbirro, del confessore e del boia; è questa costruzione dal cui seno si sprigionano

irresistibilmente, figli siamesi del capitale, oggi i Tito della «democrazia socialista» e gli Stalin del «socialismo burocratico» come ieri i Ledru-Rollin della democrazia borghese radicale e Napoleone III del bonapartismo e della grande camorra; è questa orrenda costruzione che il comunismo marxista è chiamato ad abbattere. Belgrado non ha, per esso, nulla di meglio da insegnare che Mosca.

In un articolo della serie «Sul filo del tempo» uscito nel nr. 3-1952 del nostro quindicinale e intitolato «Sotto la mole del Leviathan», si mostrava come il «teorico» dell'«azienda ai suoi salariati», ovvero della democrazia economica jugoslava elevata anche dai trotskisti a modello di soluzione dei terribili «nodi» posti al movimento operaio dal trionfo dello stalinismo, lungi dal marciare alla testa dell'esercito poderosamente addestrato ed inquadrato da Marx, da Engels, da Lenin, zoppicasse in coda «a una ben lunga serie: il triviale Proudhon e l'ascetico Mazzini, l'arruffone Bakunin e il cerebrale Sorel, il rinnegato Bombacci e l'incorrotto Malatesta». Sono i discendenti di costoro — dagli anarchici puri agli anarcosindacalisti, dagli immedialisti ai consiglieri, dai massimalisti ai paladini di destra o di sinistra di un comunismo all'acquasanta democratica —, sono i tardivi profeti di un reazionario «socialismo romantico» basato sulla dispersione e lo spreco delle energie sociali e perfino individuali invece che sulla loro concentrazione e valorizzazione collettiva, quelli che uniscono oggi le loro voci al coro borghese di omaggi al «modello jugoslavo» e al suo morente (o forse già morto) patrono.

Al socialismo scientifico, questi — come il presunto modello moscovita e il suo defunto patrono — sono morti da sempre.

Grecia: pace sociale, terrorismo, repressione

(continua da pag. 1)

da piccola «aristocrazia operaia» (dipendenti delle banche, dei telefoni, delle aziende elettriche, dello Stato ecc.).

★ ★ ★

In questo clima di confusione e di paralisi, scoppiano come fuochi di artificio gli atti di terrorismo individuale, siano essi rivendicati dall'«Organizzazione rivoluzionaria 17 novembre», come il duplice assassinio del 16-1-80 e i due del 22-12-75 e del 13-12-76 che l'avevano preceduto, o dal «Gruppo giugno '78», come quello dell'1-2-79, tutti diretti contro agenti o della Cia o della polizia greca. E ognuno di essi scatena un'ondata di arresti che mostra come la repressione miri a ben altro e di ben più vasto che il fenomeno terrorista in quanto tale, agendo come mezzo preventivo di intimidazione e dissuasione contro ogni forza anche solo potenzialmente eversiva. La «risposta» dei partiti e gruppi democratici, anche i più «a sinistra», è facilmente intuibile: essi versano lacrime sulle vittime della repressione facendo appello al buon cuore dei cittadini in genere, chiedono appoggio o almeno solidarietà verbale al più vasto amalgama di organizzazioni politiche e sindacali, diffondono la convinzione menzognera che in casi analoghi, come in quello di Serifs, la sola pressione dell'opinione pubblica sia stata sufficiente a far cambiare politica al governo e che, quindi, si debba seguire scrupolosamente la via della legalità e del rispetto delle «regole del gioco democratico»: quanto al merito dei «reati» attribuiti alle vittime della repressione, o si limitano a proclamare l'innocenza degli arrestati, o vedono dovunque la mano della Cia, degli ambienti più conservatori, o dello stesso governo. Trotskisti e maoisti, poi, fanno a gara con i partiti e gruppi dell'arco co-

stituzionale nel gridare alla violazione dei diritti democratici, della costituzione, e così via.

Non trovandosi di fronte che una «opposizione» di cartapesta, l'apparato repressivo si rafforza di giorno in giorno invadendo gradualmente gli ultimi «spazi» lasciati finora aperti ad un minimo di agitazione politica «alla luce del sole»; non parliamo poi alla lotta di classe.

★ ★ ★

La solidarietà verso tutte le vittime della repressione non può né deve d'altra parte velarci gli occhi sulla inconsistenza del terrorismo. In Grecia ancor più che altrove, esso è caratterizzato dalla contraddizione fra la vacuità degli obiettivi politici e la «tensione ideale» con cui ci si lancia all'attacco del «nemico». Gli obiettivi politici sono, a conti fatti, del tutto simili a quelli del PASOK o del PCG, e culminano nella democratizzazione spinta all'ennesima potenza della vita pubblica: la via legalitaria e pacifica è respinta non perché non può condurre all'abbattimento dell'ordine sociale esistente, ma perché non permette di instaurare una «vera», non fittizia, democrazia; bersaglio dell'azione, quindi, non è lo Stato, ma un personale di governo che dello Stato trascura gli «autentici» interessi, o che è legato ad una visione stretta e conservatrice della democrazia parlamentare; protagonisti della storia, dall'una e dall'altra parte della barricata, non sono le classi, ma gli individui, buoni e cattivi, onesti e disonesti; e il «popolo» è chiamato a «moltiplicare le iniziative di violenza armata alla base» per un atto di volontà slegato sia da una seria considerazione dei rapporti di forza, sia da una base teorica e programmatica sicura. Inutile dire che, dalle «prospettive» del terrorismo, la classe operaia in quanto tale è assente.

Perciò, con tutto il coraggio e perfino l'eroismo di cui può fregiarsi, il terrorismo romantico, in Grecia come e più che altrove, non solo lascia intatte le basi del «sistema», ma non ne impedisce il consolidamento, che procede implacabile, non scontrandosi con la solida barriera di un movimento organizzato su basi di classe.

Gran Bretagna: siderurgici ancora in sciopero

Gli impianti — vecchi di 140 anni — dell'acciaieria Patent Shaft, a Wednesbury, stanno per chiudere: 1500 lavoratori perderanno fra breve il posto. Quello della Patent Shaft (che fa parte del Gruppo Laird, quinto della siderurgia privata) è un tipico esempio delle condizioni in cui versa questo settore dell'industria britannica. Insieme ad altre decine di casi simili nell'industria privata, va ad aggiungersi al caso per eccellenza di quella nazionalizzata, della British Steel Co (BSC) che ha urgente bisogno di licenziare circa 45 mila lavoratori. Ovunque, la sovrapproduzione soffoca la siderurgia. Rileva il Times dell'1-3, parlando della Patent Shaft:

«Circa l'85 per cento della produzione consisteva in lastre d'acciaio, per le quali esiste fin dal 1945, in Inghilterra come nel resto del mondo, un forte eccesso di capacità produttiva. Gli importatori potevano acquistare le lastre a prezzi inferiori a quelli domestici, posti a livelli tutt'altro che economici, e negli ultimi anni i prezzi delle lastre d'acciaio non sono riusciti a mantenersi al livello della crescita degli altri prezzi. Sebbene la Patent Shaft abbia speso 11 milioni di sterline, negli ultimi anni, per acquistare i macchinari più moderni e abbia fatto grossi sforzi, aumentando la propria presenza sul mercato britannico, tutto ciò non è stato sufficiente per produrre i necessari profitti...»

La sovrapproduzione è il vero motivo contro cui fa i conti l'industria siderurgica britannica, come ricorda il Sole-24 ore dell'1-12-79, citando fra l'altro le parole del presidente dell'industria nazionalizzata, sir Charles Villiers: «Il problema, come hanno dimostrato gli anni della recessione per la siderurgia, appena finiti e ora già avviati di nuovo, è quello dell'eccesso di capacità lavorativa. "E' inutile che manteniamo aperti gli impianti se continuiamo a produrre acciaio che nessuno è in grado di comprare...»

Da questa situazione generale (ragione di chiusura (annunciate prima dell'11 dic. 1979) degli impianti di Corby e di Shotton, e quelle — annunciate l'11 — di Hellside e di Consett); la riduzione di produzione agli impianti di Southorpe, di Sheffield, di Port Talbot e di Llanverm;

e l'aumento, invece, per quelli di Ravenscraig e di Teesside. Un vero e proprio programma di ristrutturazione, dunque, di taglio di rami secchi (e vecchi: 100 anni!), di eliminazione della manodopera in eccesso, e di intensificazione delle lavorazioni in pochi impianti più redditizi.

Il grande sciopero dei lavoratori della siderurgia, che mentre scrivevamo sta entrando nella 12ª settimana, trae origine da questa situazione. Esso è ancora in piedi, prosegue vigoroso, e si è guadagnato l'appoggio della siderurgia privata, scesa in lotta compatta dopo la BSC, e la solidarietà di portuali, autotrasportatori e ferrovieri, tutti pronti a boicottare qualunque tipo di trasporto di derrate che abbiano a che fare con la siderurgia. Non solo, ma in quasi tutti gli impianti sono state sospese anche le «procedure di sicurezza», che alimentano le fornaci anche in caso di sospensione della produzione, altrimenti l'improvviso calo di temperatura produrrebbe danni gravissimi alle fornaci. Non solo: il Times dell'1-3 riferisce della possibilità di un'ulteriore intensificazione dello sciopero. Si sa infatti che le organizzazioni sindacali han durato molta fatica a contenere la spinta dei lavoratori soprattutto di certe regioni (in primo luogo, il Galles): come scrive Le Monde dell'8-2, in queste regioni s'è formato un vero fronte comune di parecchie categorie, pronte a dichiarare uno sciopero generale; nel Galles, il ministro dell'Industria (quello che, come riferivano due numeri fa, ha dato la colpa del deterioramento economico di certe regioni agli immigrati), ha dovuto interrompere un suo sopralluogo negli impianti bloccati, dopo esser stato preso a colpi di pomodori e uova marce e salvato grazie all'intervento della polizia. Il sindacato, dunque, ha dovuto assecondare la volontà della base, lavorando al tempo stesso per moderarne le punte avanzate e porre le basi per un ritorno alla normalità. Così, mentre si parla di intensificazione dello sciopero, si tenta anche di approntare una commissione «neutrale» di arbitrato, esterna sia alle parti in causa, sia al governo (docenti universitari, esperti, rappresentanti dei

(continua a pag. 6)

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec - Abitate (MILANO) - via E. Toti, 30.

La guerra che il capitalismo sta preparando

Autoalimentazione del militarismo

Non da oggi affermiamo che il capitalismo stretto nella morsa della crisi deve preparare una terza guerra mondiale. Non è compito nostro tentare di scoprire quale sarà la data x: la doverosa previsione del partito riguarda la preparazione del proletariato e la capacità di dirigerlo in quella eventualità, più che la scoperta del preciso inizio del vero e proprio ciclo bellico.

Perché di questo si tratta. La guerra è l'anima del capitalismo giunto alla sua espressione imperialistica; la guerra guerreggiata è un aspetto particolare della guerra senza fine dovuta alla concorrenza fra stati e fra gruppi di stati. Dove e quando essa è cominciata, è facile dire; anche qui però non si tratta di date esattamente precisabili. Partiamo dagli anni '80 del secolo scorso quando Engels affermò che per l'Europa in genere e per la Germania in specie non poteva esserci che guerra mondiale, oppure dall'esplosione, a cavallo del secolo, della giovanile esuberanza dell'imperialismo americano, o ancora dal fatidico agosto 1914? Ognuna delle risposte sarebbe parziale. La guerra mondiale più o meno guerreggiata, ha la sua radice in tutt'e tre gli elementi: la sopravvivenza del capitalismo oltre la sua necessità storica, rappresentata dall'antagonismo fra la vecchia Europa (cui si è aggiunto il Giappone) e la strapotenza americana, più il tradimento dell'opportunismo che ha impedito la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria. A partire da queste considerazioni, ci interessa indagare sul livello raggiunto dalla preparazione economica, politica, tecnica e strategica di una guerra che si sta volgendo da commerciale in militare, per capire a fondo l'entità della contraddizione fra la maturità della crisi e le difficoltà della ripresa di classe. Non si tratta di esercitazioni su dati e cifre; dalla comprensione del problema e delle difficoltà ad affrontarlo scaturisce un impegno di lavoro: la parte di Cassandra la lasciamo ad altri.

Raramente la preparazione militare fa notizia. Si sa: in questo campo, di fronte all'avversario è meglio essere discreti. Quando ci sono i grossi titoli, come di recente accade, e la parola « guerra » assume una frequenza insolita, non significa tanto che nella normale preparazione sia cambiato qualcosa, quanto che ci si appella l'un l'altro a comportarsi in modo da non costringere (ovvio che si è sempre costretti) a cambiare qualcosa. Sapremo quindi dai grossi titoli che Carter fa spostare verso il Golfo un paio di portaerei, ma difficilmente che l'Olanda acquista zitta zitta dalla Germania 445 carri Leopard MK2, per la modica cifra di 2 miliardi di dollari. Mentre quindi l'ufficialità giornalistica ci erudisce sull'impiego politico dei mezzi esistenti, in sordina continua il normale lavoro dell'apparato militare, delle officine di produzione e degli enti commerciali. Così, di crisi in crisi, il cittadino mitridatizzato non fa più caso che le minacce ormai coinvolgono intere frotte spostate di migliaia di miglia, giganteschi movimenti di capitali, forniture belliche a destra e a manca, esercitazioni « al vero » di allarmi interessanti l'intero pianeta, ecc. Finita la crisi parziale e scomparsi i grossi titoli, gli apparati restano, le fabbriche continuano a produrre, gli eserciti crescono, il militarismo occupa una parte sempre maggiore nello svolgersi della crisi futura.

Gli eserciti crescono: l'amministrazione Usa annuncia che chiederà di reintrodurre la leva obbligatoria, mentre in Inghilterra il sistema di ferma volontaria sta provocando un sottodimensionamento degli organici che ha già dato origine a pressioni sul governo da parte degli ambienti militari perché si aumentino gli incentivi o si passi alla coscrizione obbligatoria. Naturalmente, parlare di sottodimensionamento senza mettere la cosa in relazione a necessità cui riferirsi non ha senso. A parte i casi particolari dovuti a tensioni specifiche, nel dopoguerra gli organici degli eserciti si sono ridotti, in quanto la meccanizzazione ha sovrappeso all'apparato fisico umano sia nella difesa che nell'attacco, portando ad alti livelli la necessità della preparazione tecnica e quindi aumentando il numero dei professionisti a scapito dei coscritti. Se oggi gli ambienti militari premono per un'inversione di tendenza, è per l'aumentata tensione internazionale, fattore e nello stesso tempo prodotto di una politica di guerra. Proprio gli Usa, che nel 1958 avevano sotto le armi 2 milioni 637 mila uomini e nel 1968 superano i tre milioni e mezzo, dimostrano come esigenze belliche pur « limitate » possano moltiplicare il fabbisogno d'uomini. Le truppe effettivamente combattenti nel Vietnam erano poche decine di migliaia. Immaginiamo che cosa succederebbe in una guerra nel teatro europeo, dove, oltre al fronte, alla logistica e alle esigenze militari dirette, l'area da controllare si estenderebbe a tutto l'eventuale schieramento, con compiti di polizia militare rispetto a tutta la società oltre che al territorio. Alla stessa data del '58, dopo gli avvenimenti di Polonia ed Ungheria, l'Urss aveva sotto le armi 4 milioni di uomini; scende al punto più basso nel 1965 con 3 milioni 150.000, e risale nel 1979 a 3 milioni 658.000, soprattutto a causa del fronte orientale su cui è ammassato un milione d'uomini. Se Francia e Inghilterra non cessano di ridurre gli effettivi (la seconda quasi dimezzandoli dal '58 ad oggi), Giappone e Germania li aumentano considerevolmente, soprattutto la prima, che quasi li triplica: da 175.000 a 495 mila (1).

I marxisti hanno sempre considerato un vantaggio la formazione militare del maggior numero possibile di persone, perché spinge alle con-

sequenze estreme la tendenza, già delineata dalle necessità della società borghese, alla costituzione di un « esercito di popolo » (2). Ovvio che, fra le classi che rappresentano il « popolo », va poi fatto un discorso particolare sulla funzione dei proletari sotto le armi, sull'azione dei comunisti, e sulle possibilità di sovversione dall'interno per disgregare il più potente apparato materiale controrivoluzionario del nemico. Noi abbiamo sempre affermato che, se in dati periodi la borghesia giunge alla costituzione e alla teorizzazione di eserciti professionali, non può d'altra parte rinunciare all'utilizzo di masse militarizzate, per il semplice motivo che la società della produzione e del consumo di massa genera un modo conseguente di fare la guerra. « Gli eserciti rispecchiano la società da cui sono espressi » e mai come oggi all'alta specializzazione si accompagna lo sfruttamento di quello che Marx chiama « lavoro semplice », il lavoro indifferenziato reso possibile da un processo produttivo basato sul macchinismo che guida l'azione dei singoli invece di esserne guidato. E la guerra moderna esalta al massimo il concetto di carne da cannone, semplice rovescio della medaglia della altrettanto massicciata carne da produzione. Con le caratteristiche prevedibili di una guerra futura, il binomio produzione-consumo di uomini e mezzi raggiunge vertici che fino alla guerra del Kippur (2760 corazzati e 438 aerei distrutti in 16 giorni di guerra nel deserto, circa un quarto dei corazzati disponibili e quasi metà degli aerei senza contare l'enorme consumo di munizioni e razzi di ogni genere, missili contrattori, mezzi di trasporto, ecc. e, soprattutto, l'altissima usura dovuta alle eccezionali prestazioni richieste ai mezzi!) neanche gli esperti più pessimisti immaginavano. Diventa quindi essenziale militarizzare l'intera società, dalle fabbriche ai fronti, in una apparecchiatura bellica unica, che non può derivare senza scosse dall'apparato bellico « di pace ». La pax capitalista, che le diplomazie hanno prima chiamato guerra fredda, poi distensione, mentre presiedevano al massacro di almeno dieci milioni di uomini in una sessantina di guerre « limitate » ma calde, è stata imposta all'insegna del militarismo latente che il condominio russo-americano lasciava sfogare nell'aberrante « corsa allo spazio », che poi non è se non corsa a vettori e apparecchi per l'uso militare di zone senza incomodi confini.

Tralasciamo la considerazione delle folli quantità di energia e mezzi e lavoro che la specie umana ha immolato al capitale per raggiungere il tetto di distruzione supplementare, « over kill », sufficiente a distruggere più e più volte tutti gli obiettivi possibili, e veniamo alla dimo-

strazione di ciò che più ci preme, ossia che la crisi attuale, gli squilibri che essa crea, il mondo della produzione e della finanza, spingono verso un cambiamento qualitativo dello spreco e della distruzione di risorse, e questo comporta necessariamente un incremento del militarismo, il quale si alimenta a sua volta di tensioni e squilibri che provocano ulteriore produzione militare e così via, in un circolo che rende oziosa la ricerca di moventi o fini soggettivi.

Il militarismo è il modo di esistere della società borghese nell'epoca imperialistica; questa società è perciò costretta a misurare i suoi periodi in intervalli fra una guerra e l'altra. Il trattamento riservato alla Germania nel 1918, le bombe di Hiroshima e Nagasaki nel 1945, Yalta, Berlino, non furono che le premesse di una pace come continuazione della guerra con altri mezzi. Clausewitz, com'è noto, rovesciava la frase; per lui la guerra era la continuazione della politica (pace) con altri mezzi. Ma verso la fine della sua opera, rimasta incompiuta, egli fa alcune considerazioni sul carattere nuovo della guerra nel periodo appena trascorso della rivoluzione borghese e dei giganteschi (per l'epoca) macelli napoleonici. Teorico della guerra assoluta, egli non lo è perché la propone come un suo modello da applicare, bensì perché i fatti che stanno accadendo sulla scena storica fanno il proprio portavoce. Egli nota un contrasto fra le guerre recenti e quelle passate; la conclusione serpeggia fra le sue parole senza che gli riesca di fermarla compiutamente: la guerra tende sempre ad essere totale ed assoluta, ma solo nell'epoca dello sviluppo della borghesia giunge a tale « altezza », perché questa classe non può imporsi senza distruggere continuamente i resti dell'antica società. La guerra diventa assoluta quando, una volta per tutte, sfugge alla singola « intelligenza » e permea di sé la società.

L'essenza del capitalismo è produzione e mercato, quindi concorrenza, quindi lotta per la supremazia. L'ufficiale prussiano sfiora il livello scientifico quando sostiene che la guerra deriva le sue caratteristiche dal tipo dei rapporti dominanti, ed ha una giusta intuizione là dove osserva che, nella lotta per la supremazia, la guerra può essere « più o meno guerra », guerra latente; ed eccolo sviluppare il famoso concetto dell'introduzione alla sua opera, passando dalla « continuazione della politica con altri mezzi » alla « guerra in permanenza », dove la pace non è che un modo particolare di condurre la guerra stessa. Perché, dice, nessuna « intelligenza » è in grado di controllare il prodotto finale delle tensioni. La guerra è « il prodotto bastardo » degli elementi che la preparano e, in quanto tale, detta le sue leggi, diventa assoluta, e il suo divenire è, come il suo decorso, ineluttabile. Essa è quindi una serie di eventi motivati e concatenati, ma anche e soprattutto la somma dei risultati parziali, nessuno dei quali influisce sui successivi; c'è chi vince le battaglie ma perde le guerre, e chi pensa di ristabilire l'equilibrio di pace preparando le guerre — « se vuoi la pace prepara la guerra », come nel detto famoso. Senonché le armi, come il tavolo di Marx, si metteranno a balzare da sole « pour encourager les autres » (3). Oggi l'« intelligenza » sta scoprendo, nel caos internazionale, che la situazione è come il prodotto bastardo dei suoi piani, e il condominio scricchiola. Non solo alla periferia, dove la lotta a coltello sotterranea non è mai cessata, ma anche nel cuore d'Europa. Se la concorrenza regola i rapporti fra aziende e fra Stati, era ed è inevitabile che si giungesse all'antagonismo aperto non solo tra i massimi imperialismi, ma tra questi e i minori, specie Germania e Giappone, con l'altrettanto inevitabile corollario dell'affannoso agitarsi per alleanze, schieramenti, patti commerciali e militari, ecc. Così, in un crescendo veramente classico, intorno ai mercati, alle insolubili questioni finanziarie, alle fonti di materie prime e alle vie di rifornimento, si forma giorno per giorno l'ingarbugliato intreccio di interessi da difendere ad ogni costo, quegli interessi che hanno il loro risvolto interno in manovre tariffarie in barba alle velleità dei Kennedy o dei Tokyo Round e via via, finché diventano vitali, come dice Carter, in qualsiasi parte del mondo, purché si disponga di un numero di portaerei, o bombardieri, o marine, sufficiente alla bisogna. E' a questo punto che l'apparato del terrore atomico non serve più, o almeno non basta più da solo.

Negli anni '50, dopo le bombe dimostrative sul Giappone, gli Usa spadroneggiavano con i loro bombardieri carichi di kilotoni, godendo dell'unico « equilibrio » accettabile da un contendente: la superiorità armata. Questo non impedì la sanguinosissima guerra di Corea, che si

dovette combattere con i mezzi classici e con centinaia di migliaia di uomini. Quando i militari chiesero un attacco diretto (anche atomico, sembra) alla Cina, fu loro opposto un rifiuto: evidentemente, gli « interessi vitali » degli americani, e del « mondo libero » per conto del quale essi combattevano, non erano ancora in pericolo immediato. La minaccia fu la causa diretta dell'atomica russa e in seguito dello Sputnik, con cui l'Urss annunciava al mondo di aver ristabilito a suo modo l'equilibrio. E così via: nel '60 Kennedy denunciò drammaticamente il « missile gap », e la corsa frenetica a chiuderlo non fece che provocare una frenetica corsa dall'altra parte, fino a raggiungere la saturazione attuale. La disponibilità di 5.000 vettori strategici, molti dei quali a testata multipla, di una potenza complessiva di decine di migliaia di megatoni (un MT = 1 mil. tonn. di tritolo), rende ridicolo il preteso controllo di loro percentuali infime, stabilito dai SALT. Da parte americana si è calcolato che un attacco russo generalizzato dovrebbe mirare almeno alla distruzione di 111 basi aeree, 71 centri industriali con relative aree urbane, 21 installazioni della Commissione Atomica e 21 basi terrestri e navali. Per ottenere ciò, l'Urss dovrebbe usare 1436 dei 35.000 megatoni di cui dispone, cioè il 4% appena del potenziale nucleare immagazzinato. Non si dice a che serva il restante 96%.

E sono dati vecchi di un paio di anni. Nel frattempo la precisione degli ordigni è aumentata; è quindi presumibile che ne servano ancora meno, fermo restando il risultato che si vuole ottenere. Nonostante tutto, i rappresentanti delle superpotenze firmano a Vienna che « ciascuna delle parti, conformemente alle clausole di questo trattato, si impegna a limitare quantitativamente e qualitativamente le armi strategiche offensive, a esercitare moderazione nello sviluppo di nuovi modelli di armi strategiche offensive, ecc. » (4).

Questa corsa ha dell'insensato solo per chi la misuri col classico buon senso, ma le sue ragioni materiali non sfuggono ad una osservazione di classe. Come la guerra diventa il prodotto bastardo dell'intelligenza che ne dovrebbe predisporre i piani, così la preparazione bellica diventa il prodotto bastardo delle « idee » degli stati maggiori, prodotto che finisce per prendere il sopravvento e produrre per conto suo « idee » e stati maggiori. Se è vero che « la guerra è sviluppata prima della pace » (5) è anche vero che lo sviluppo capitalistico giunto alla militarizzazione di tutta la società determina quel bisogno imperioso di « produzione per la produzione » che si rispecchia nello spreco in generale, nel campo degli armamenti in particolare. Dopo la seconda guerra mondiale, mentre l'enorme quantità di produzione bellica americana veniva smistata a ricreare eserciti presso gli alleati, ricevevano un forte impulso la ricerca e la produzione in campo aeronautico, l'unico che avesse ancora grandi orizzonti. L'armamento terrestre e navale, infatti, poteva ormai svilupparsi solo nella qualità dei materiali e della strumentazione. E, anche per quanto riguarda l'elettronica, l'applicazione alle armi « convenzionali » non fu che un riflesso dei risultati raggiunti dalla ricerca aeronautica. Per quanto elevati fossero gli stanziamenti per la costruzione di vettori balistici intercontinentali e per i programmi spaziali, le cifre dimostrano che quello sfogo all'esuberanza di capitale non era per nulla sufficiente. L'anno record dell'industria aerospaziale americana fu il 1968, con un bilancio complessivo di 30 miliardi di dollari di cui circa 1/3 assorbito dai programmi della NASA e il restante dalle realizzazioni militari e civili. Oggi, posti sulle loro rampe o sui sommergibili i 1710 vettori intercontinentali, le industrie devono pur produrre altro. Il fatturato aerospaziale (1976) è risalito al livello record dei 30 miliardi di dollari, ma così suddivisi: circa 10 per aerei militari, 5,5 per missili (per la maggior parte tattici), 4 per aerei commerciali da trasporto, 7,5 per aerei civili e avionica, 3 soltanto per attività spaziale, cioè per i satelliti di trasmissione, per quelli militari e per il programma della navetta orbitale (Space Shuttle) (6).

Ben diverse erano e sono le cifre assorbite dalla ricerca nel campo della costruzione in serie di armamenti sempre più sofisticati. La differenza tra un ICBM costruito in serie limitate durante lunghi periodi per essere custodito anni ed anni in un silos sotterraneo di cemento armato, e un aereo che vola e si logora costruito in migliaia di esemplari alla catena di montaggio e venduto in tutto il mondo, è, per il modo di produzione capitalistico, sostanziale. Contro i 3 miliardi l'anno di fatturato per la ricerca spaziale, la sola fornitura del caccia F14 all'U.S. Na-

vi e all'Iran darà un fatturato di 9,4 miliardi. « L'industria del Pentagono », che già preoccupava Eisenhower nel famoso discorso d'addio del gennaio '61, aveva spinto il progetto B-1 (bombardiere strategico) fino alla realizzazione dei prototipi e alle prove in volo (con una spesa di 4 miliardi doll.). Se l'amministrazione non avesse bloccato il progetto, i 244 esemplari previsti avrebbero significato per la Rockwell International e industrie connesse un fatturato di 25 miliardi e un giro di spese per renderlo operativo nei vent'anni di vita previsti di 100 miliardi di dollari attuali! (7). Non sapremo mai i retroscena politico-militari che hanno fatto accantonare un progetto già così avviato. Certamente l'esagerazione della spesa non giustificava l'utilità militare di un bombardiere strategico di quelle prestazioni. Ma è proprio così che si dimostra la potenza di un'industria bisognosa di produrre su scala sempre più vasta. La stampa specialistica, vetrina ufficiale dell'industria, ha inveito contro Carter, definendolo in pratica un imbecille o un traditore, ma si è accontentata non appena si sono precisati i programmi sostitutivi, Cruise in testa! In effetti il B-1 non poteva che scatenare polemiche: concepito come grande arma strategica, doveva però essere costruito in una serie piuttosto vasta nonostante i costi proibitivi dovuti al « miracolo tecnologico » in esso contenuto. Se ciò andava benissimo per l'industria amante del gigantismo, il costo sociale era così alto che lo Stato, capitalista collettivo, non poteva permetterlo (8). Nel caso di un vettore « spaziale », abbiamo l'edificazione del monumento alla trabocchevole produzione attraverso un emblema; in quello d'un aereo o di un carro, abbiamo l'aderenza totale al funzionamento capitalistico attraverso le sue due massime espressioni: produzione massiva e, soprattutto, mercato. Il grande difetto delle armi strategiche è appunto di non avere un mercato vero e proprio, anche se naturalmente anch'esse mettono in moto ben lubrificati ingranaggi nel business generale tra privati produttori e pubblici acquirenti. L'incepito al meccanismo di mercato è appunto il tetto raggiunto nella potenza distruttiva, che non permette un rapido avvicendamento, cioè consumo, di quelle particolari merci.

Invece le armi convenzionali si possono produrre in quantità praticamente illimitate e hanno un florido mercato, non solo, ma la loro circolazione continua anche quando l'acquirente decide di cambiarle. Un caccia-bombardiere, o un carro armato, o anche solo un fucile, opportunamente revisionati (business supplementare: oggi, revisionare un carro significa praticamente rifarlo) si vendono benissimo ai paesi che non possono permettersi il *dernier-cri*. Vi sono casi clamorosi: un cannone da 20 millimetri fabbricato durante la guerra su licenza Oerlikon dagli anglo-americani fu prodotto in 335 mila esemplari per un costo totale, tra accessori e munizioni, di oltre 3 miliardi di dollari dell'epoca, e oggi equipaggia ancora eserciti dopo numerosi passaggi. Tre miliardi sono il costo in dollari 1976 del programma spaziale di quell'anno. Nel suo piccolo, la carabina M1 fu prodotta nella rispettabile cifra di 6 milioni di esemplari, e in 35 anni di transazioni ben pochi ne sono andati « sprecati ». Una fornitura per es. di carri comporta pezzi di ricambio, assistenza, compensazioni industriali; insomma, lubrifica un *indotto* estremamente appetibile. E le cifre sono sempre rispettabili: l'Olanda rinnova la linea carri con 445 Leopard spendendo 2 mld. di dollari; ma la loro « gestione » mette in moto almeno altrettanto capitale. Meglio ancora gli aerei, o i sistemi integrati di contraerea, che necessitano di veri e propri apparati appositi: un complesso binato A.A. da campo non costa meno di 250 milioni di lire, ma un intero sistema ne deve usare migliaia, con radar, comunicazioni, personale, laboratori, ecc. Altra differenza tra le armi convenzionali e quelle strategiche è che le prime, oltre a consumarsi esse stesse, consumano carburante, munizioni, pezzi di ricambio ecc. Di un solo tipo di munizione, peraltro specializzato (il 20 x 139 AA o AT), la Rheinmetall di Düsseldorf ne produce 4.800.000 all'anno! In un esercito moderno, come la Bundeswehr, le spese per la manutenzione e il funzionamento dei mezzi e degli impianti sono altissime: 25% del bilancio, più il 32,5% per investimenti (acquisizioni e costruzioni) contro il 42,5% per il personale.

Soprattutto, ciò che è decisivo per il modo di funzionare dell'industria capitalistica è che quella degli armamenti ha una bassa composizione organica del capitale, cioè la forza lavoro vi prevale sul capitale costante. Paradossalmente è proprio l'alta tecnologia del prodotto che richiede precisione e specializzazione; quindi

rende insopprimibile l'apporto del lavoro umano a scapito della meccanizzazione. E la necessità di produzione di serie con caratteristiche di precisione e accuratezza accentua l'uso di forza lavoro. Sono 240.000 le persone che lavorano agli armamenti in Germania, dove fino a poco fa si produceva praticamente soltanto per le forze armate interne. Con l'elettronica, la forza lavoro diventa ancor più importante nel rapporto. Le spese spaziali non sono che il 10% del budget aeronautico Usa; ma gli investimenti nel campo sono di 24.000 dollari per dipendente contro i 240.000 del settore petrolifero (36.000 in Europa), e le vendite per dollaro di capitale sociale sono eccezionalmente alte: 3,82 volte (6,33 volte in Europa!) contro, per esempio, le 2,27 volte dell'industria chimica (9).

La conclusione è che, pur non potendosi sostenere, come alcuni economisti « liberals », l'effetto sostitutivo dell'industria militare nella crisi capitalistica, la particolare natura di questa produzione è funzionale al tentativo di contrastare la caduta del saggio di profitto: da una parte, per ragioni intrinseche come la bassa composizione organica; dall'altra, perché la produzione militare rappresenta la condizione ottimale per una merce che si presenti sul mercato internazionale: stimola il mercato ed è stimolata dai riflessi politici, diplomatici, strategici. E poi il valore d'uso delle armi: quando si parla di potenzialità belliche contrapposte, il valore d'uso non è più soltanto nella qualità della merce e neanche in una quantità data. Il minimo necessario perché gli armamenti esprimano utilità è dato giocoforza dalla quantità dell'avversario + X, cioè una quantità marginale che vuol dire semplicemente il più possibile, l'unico limite essendo quello della capacità produttiva in rapporto alla situazione sociale e di mercato.

(1) IISS, *Military balance 1979-80*.
(2) Cfr. Engels, *La questione militare e la classe operaia*, Ed. Maquis.

(3) K. Clausewitz, *Delta guerra*, libro VIII, cap. II e III, *Marx, Il capitale*, Libro I, cap. I, 4.

(4) *The Salt II Treaty*; « IISS Survival », sett.-ott. 1979, p. 217. Per le cifre del sottoposto attacco americano, cfr. « Eserciti e Armi », n. 48.

(5) Marx, *Introduzione a Per la Critica dell'economia politica*, Ed. Riun., pag. 197. Cfr. anche lettere di Marx a Engels del 25-9-1857, in *Carteggio*, Ed. Riun., Vol. III, p. 94.

(6) *Interconair - Aviazione e Marina*, n. 128. *Stime*. Nel 1977 Washington bloccò la costruzione degli ICBM Minuteman III ai 10 esemplari del secondo lotto già costruiti (550 erano già nei silos) su 60 previsti. Se tutti fossero stati fabbricati, i missili sarebbero costati ognuno 4,3 milioni doll., molto meno del più sghangherato caccia-bombardiere. Fu sospesa anche la trasformazione dei Minuteman II. D'altronde, già nel 1975 si stanziavano 273,3 milioni doll. per lo sviluppo della tecnologia esistente e solo 37,3 per lo sviluppo di nuovi ICBM. Si noti che le spese strategiche americane sono formate per il 40% dal costo di funzionamento dei 533 velivoli, per lo più B52 (66 sono FB 111), i più giovani dei quali sono in servizio da oltre 15 anni. Ciò significa che anche nelle spese strategiche la parte del leone la fanno i mezzi che col loro funzionamento mettono in moto capitale, se si tiene presente il confronto con i più di 1.000 bunker e con la rete sottomarina.

(7) Id., n. 147.
(8) Ciò tanto più che al B1 si affiancava un altro bombardiere: lo FB 111 H che, se aveva meno « prestazioni », costava meno della metà e poteva svolgere missioni simili. La stampa foraggiata dall'industria lo presentava come complemento necessario, ma il congresso votò un programma di realizzazione di significato chiaramente sostitutivo, con 165 esemplari previsti per una spesa di 7 miliardi doll.

(9) Da questo punto di vista, il Congresso è sempre stato sensibile agli interessi dell'industria. Nel '78, l'esecutivo presentò una richiesta di spese legate in vario modo alla ricerca per 35,5 miliardi doll.; il congresso manomise i capitoli di spesa tagliando sulle ricerche e aggiungendo una portiera la cui costruzione era stata ritenuta inopportuna dal governo. La portiera fu poi cancellata per intervento di Carter, ma la apposita commissione dovette includere i fondi necessari per altre costruzioni navali. Dopo la mezza insurrezione per lo stop al B1, il congresso diede battaglia alla ratifica del Salt II, ma i tempi lunghi dimostrano che vi è incertezza. Da una parte la mancata ratifica rappresenterebbe un evento psicologico favorevole ai settori che premono per un riarmo generale; dall'altra la ratifica permetterebbe di concentrare la produzione sugli armamenti convenzionali richiesti a gran voce dalle industrie interessate. Con la ratifica, il programma per il nuovo ICBM a base mobile M.X., previsto dal trattato, e quindi la costruzione dei 200 esemplari programmati, partirebbe dal 1983 con un ritardo di 2 anni. E' significativo che l'M.X. abbia pochi sostenitori, mentre il grosso scontro di posizioni verte sulle armi convenzionali: questo missile con le sue basi rappresenta una creazione di capitale morto e « improduttivo » di gran lunga superiore ai suoi predecessori. Anzi che dislocato in un normale silos, è piazzato su una rampa mobile sotterranea in tunnel lunghi 16-21 km. con volte in cemento armato a frattura prestabilita per consentire il lancio in qualsiasi punto senza impiego di botole individuabili.

le prolétaire

n. 308 - 7-20 marzo 1980

- De Turquie, un nouvel encouragement à reprendre la guerre des classes.
- Face à l'austérité, assez d'actions-bidon: la lutte ouverte!
- Passé et présent de la doctrine Carter.
- Les trotskystes et l'Afghanistan.
- Grèves: Iran, Angleterre.
- Lutter contre les discriminations qui frappent la femme prolétaire.
- Face à la recrudescence d'assassinats d'immigrés, non pas jérémiades démocratiques mais riposte de classe!

Trotskyisti e Afghanistan: riusciranno a meritarsi la «croce di Lenin»?

In un periodo di disastrosa rotta del movimento comunista internazionale, seguito alla liquidazione fisica e politica della Vecchia Guardia bolscevica e alla dispersione delle deboli sinistre comuniste occidentali, Leone Trotsky — esiliato e vittima egli stesso della débacle — aveva prospettato l'idea che, nel secondo conflitto mondiale, il proletariato dovesse schierarsi per la «difesa» dell'URSS, «stato operaio» bensì «degenerato» ma poggiante su «basi socialiste».

Era un grave errore, giacché la controrivoluzione staliniana aveva ormai rovesciato in borghese la politica dello stato sovietico, che mai era stato economicamente socialista, dato che la rivoluzione «doppia» dell'Ottobre — economicamente borghese e politicamente comunista — avrebbe potuto resistere e trascorrere in socialista solo a patto di legarsi alla — invece mancata — rivoluzione «pura» in Occidente.

Ma il grande rivoluzionario — appunto perciò tolto di mezzo dagli sgherri staliniani — non sarebbe mai giunto, di fronte al corso chiaramente imperialista dell'URSS a quarant'anni dalla sua morte, a perseverare nell'errore. Può farlo solo un inguarribile opportunista: solo chi, quando le contraddizioni e i conflitti del sistema presente esplodono, corre sistematicamente alla ricerca di vie intermedie, di pretesti per non rompere del tutto col marxismo dominante; chi si sforza di trovare sempre, in quella realtà borghese che l'ex capo dell'armata rossa tanto disprezzava, qualcosa di positivo da difendere.

In quarant'anni, gli epigoni di Trotsky non hanno fatto che precipitare lungo questa china, tanto che — dopo aver rivolto sperticate lodi ai mille sedicenti socialismi nazionali — giurano ancora sul carattere «operaio» dell'URSS. (A un'analisi critica delle diverse posizioni trotskiste in Francia sulla questione afgana è dedicato un articolo nel nostro «le prolétaire», nn. 308 e 309, al quale rinviamo il lettore). Potevano i trotskisti smentirsi di fronte all'ennesima prova del carattere imperialista dell'URSS?

La prima cosa che si può dire della Dichiarazione del Segretariato unificato della IV^a Internazionale sull'Afghanistan, datata 26-1-1980 e pubblicata su «Inprecor» del 7-2, è che si tratta di un cumulo di grottesche contraddizioni. Nel ricostruire la più recente storia afgana, infatti, i trotskisti sono costretti a riconoscere:

a) che il regime di Daoud, installatosi a Kabul alla fine degli anni '60 sull'onda di mobilitazioni operaie e studentesche nelle città e di «jacqueries» nelle campagne, non solo era sostenuto da quadri militari formati in URSS e legati a Mosca, ma era talmente benvisto dal Cremlino, che una frazione del partito di opposizione PPDA (Partito Democratico del Popolo Afgano) oggi al potere, e precisamente il parcham capeggiato dall'attuale premier Babrak Karmal, collaborò per un certo tempo con il nuovo regime, appoggiandone il programma di sedicente riforma agraria e democratica.

b) che il regime di Daoud, pur flirtando con l'Iran di Reza Palhevi, l'Arabia Saudita e l'Egitto, manteneva fino all'ultimo stretti legami economici e anche politici col Cremlino.

c) che le divergenze in seno al PPDA, al potere dopo il rovesciamento di Daoud il 27-IV-1978, risalgono più a cause etniche e al grado di compromissione con le classi dominanti, che alla maggiore o minore volontà di approfondire la «rivoluzione nazionale-democratica» (secondo A. Dastarac e M. Levent, su *Le Monde Diplomatique*, nr. 2-80, ad es. «I suoi quadri avevano adottato un programma democratico che non superava di molto le riforme promesse da Daoud»). Il Parcham oggi al potere è anche il più compromesso con le classi dominanti, il più legato all'URSS, il più povero di sostegni popolari. La frazione del *Khalk*, con a capo Taraki e Amin, è invece prevalentemente composta di appartenenti alla nazionalità Pach-

touna tradizionalmente dominante in Afghanistan, quindi invisa alle nazionalità minori. Che il «Segretariato unificato» chiami rivoluzione nazionale-democratica la politica del PPDA, tipica piuttosto di una «rivoluzione dall'alto», è già sintomatico; se vi fossero ancora, Bismarck e Vittorio Emanuele II potrebbero benissimo sottoscrivere, consistendo essa in una riforma agraria incapace di recidere i legami del contadiname coi proprietari e i capi tribali, in un sostegno ai capitali nazionali, e soprattutto, in un affossamento delle rivendicazioni di autonomia nazionale delle numerose minoranze.

Riconosciuto tutto ciò a denti stretti, il Segretariato Unificato intrufola senza alcun sostegno logico — anzi dopo aver malinconicamente accennato allo scarso peso numerico e politico del proletariato — la teoria cara ai trotskisti, secondo cui «in una tale società, la questione agraria assegna un ruolo primario al contadiname nel processo della rivoluzione democratica, anche se per risolvere questi compiti democratici fino in fondo, bisogna che il proletariato raggruppi politicamente attorno a sé le masse contadine e assicuri così la trascendenza della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista, cioè lo sviluppo della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista, cioè lo sviluppo della rivoluzione permanente».

A questo punto un lettore ingenuo potrebbe credere che la Dichiarazione stia per propugnare la giusta indipendenza proletaria dalla politica del PPDA. Grave errore! «Al di là della natura piccolo-borghese della direzione del PPDA, la sua volontà di compiere "una rivoluzione democratica e nazionale" e i suoi metodi di applicazione del suo programma di riforme [il programma dunque è giusto; solo i metodi sono sbagliati!], l'esistenza dei due campi che si affrontano in una guerra civile che

si prolunga dalla primavera del 1979 traduce l'opposizione radicale tra le classi sfruttate e oppresse e le classi dominanti», cioè feudali, proprietari fondiari, capi tribù, religiosi, «magnati del contrabbando» e capitalisti.

Perciò, proletari, accorrete alla lotta contro questo orrido fronte reazionario, senza chiedervi come mai esso abbia potuto far leva sul malcontento popolare e gli odi nazionali. Non pretendete di apprendere dai «rivoluzionari» della «IV^a Internazionale» che i reazionari hanno potuto aggiungere al loro carro gruppi etnici e tribali arretrati grazie alle mancate promesse del PPDA a favore di contadini e minoranze nazionali: il PPDA avrà dei difetti, la sua tradizione staliniana «gli detta una politica di riforme introdotte sotto il controllo dell'apparato di stato, dell'esercito e, anche, con l'aiuto della repressione», tutto questo è vero, ma è sempre meglio di niente! Il fatto è che «l'imperialismo americano — con l'aiuto degli imperialisti europei — organizza il suo ritorno nella regione (...). Il suo sostegno diretto ed indiretto alle forze reazionarie in Afghanistan partecipa a questa operazione d'insieme e chiarisce a sua volta la natura di classe della guerra civile che si svolge in questo paese». E questo è peggio di tutto. Non si può restare indifferenti!

Ma l'intervento sovietico? «La burocrazia sovietica è prima di tutto interessata a difendere il suo potere e i suoi propri interessi (...). Dal'aprile 1978, essa cerca senza sosta delle soluzioni "moderate", propugnando aperture verso i "settori nazionali": nel giugno 1979, essa propone un rallentamento dell'applicazione della riforma agraria (...). Non è disposta a che una situazione di guerra civile si prolunghi e si estenda ai suoi confini. Non ha «considerazione alcuna dei sentimenti democratici e nazionali delle classi e dei popoli oppressi». Tuttavia «questa casta conservatrice fu spinta, in questo caso, ad affrontare un blocco sociale reazionario sostenuto dall'imperialismo». Perciò, bando ad ogni considerazione di principio: «Quale che sia la nostra opposizione politica all'orientamento d'insieme della burocrazia, ciò non sopprime il fatto particolare e importante che essa si urta oggi di fronte alla controrivoluzione, coi metodi suoi propri, e che essa infligge una ritirata militare alla reazione ed all'imperialismo nel paese».

L'imperialismo moscovita, pardon... la burocrazia sovietica, per evitare che ai suoi confini delle minoranze nazionali da sempre oppresse creino una situazione d'instabilità, installa un governo oppressivo, flirta coi «settori nazionali», limita la «riforma agraria»? Tutto ciò è una «rivoluzione nazionale-democratica», sia pure «burocratica». Mosca invade, bombardata, incendia, dopo aver fallito tutti gli altri mezzi di «stabilizzazione»? Ma è uno «stato operaio», sia pure «degenerato», che lotta contro l'imperialismo e le «forze reazionarie». Le vie della rivoluzione, dice-

va qualcuno, sono infinite; non sempre si può avere un processo rivoluzionario, con tutti i crismi della santità. Accontentiamoci di ciò che l'imperscrutabile storia ci offre: un imperialismo, pardon, una burocrazia, rivoluzionario suo malgrado!

Perciò, tutti al loro posto: «I marxisti rivoluzionari sostengono le rivendicazioni anti-imperialiste dei lavoratori e dei contadini afgani, e le misure progressiste, rispondenti ai loro bisogni, prese dal PPDA [ma ce ne saranno?]».

Chi, col fiato sospeso, attendesse alla sensazionale notizia che trotskisti e «burocrati» si riconciliano dopo anni di sguardi in cagnesco, si tranquillizzi: i trotskisti «non si prendono alcuna responsabilità per l'intervento militare del Cremlino. Essi rifiutano il minimo sostegno politico a questo intervento». Trovate che la frase è in flagrante contraddizione con quanto detto fino ad una riga prima? Ma non capite la dialettica! Ne volete un altro saggio? Ecco: serviti: forse sarete stati indotti a credere che la IV^a sia, dopo tutto, favorevole alla presenza russa in Afghanistan. Con genuino stupore, invece, noi stessi abbiamo dovuto constatare che, qualora si verificasse una «rivoluzione permanente», si creerebbero chissà, le condizioni del ritiro delle truppe sovietiche, le quali allora, che bellezza, non sarebbero più «un male necessario». Solo chi sa maneggiare la misteriosa «dialettica degli opposti» (Hegel) può, come i trotskisti, sostenere una cosa e, insieme, il suo contrario. Del resto, loro le mani nette le hanno: «Se degli urti si producono tra "l'Armata Rossa" e gli operai e contadini mobilitati in difesa dei loro interessi di classe, noi saremo al fianco di questi ultimi e spiegheremo [apritevi, incedete orecchie!] ai soldati sovietici che devono sostenere questa lotta».

Nessuna ipotesi sfugge alla lungimiranza trotskista: oltre alla possibilità di battersi «fianco a fianco» degli operai e dei contadini afgani dopo aver sostenuto l'«Armata Rossa» contro l'imperialismo e la reazione, «non si può escludere a priori, a medio e lungo termine», che «in un contesto ove le forze semi-feudali e borghesi si trovasse estremamente indebolite e ove si prolungasse la presenza delle truppe dell'URSS, il radicamento della burocrazia sovietica nello stato operaio uscito dalla rivoluzione d'Ottobre potrebbe condurla a trasformare strutturalmente i rapporti di proprietà». Ma vuoi vedere che la burocrazia ci regalerà delle «basi socialiste» in Afghanistan, suo malgrado?

Ad ogni buon conto, «anche in una tale ipotesi, il nostro orientamento anti-imperialista, che sarebbe centrato [manco a dirlo] sulla difesa dei nuovi rapporti di proprietà, non implicherebbe alcun appoggio alla politica del Cremlino e dell'Afghanistan». Se vogliono farci un piacere, ce lo facciano; ma noi non vogliamo sentirci obbligati. «Resterebbero contrari all'annessione di nuovi territori da parte del Cremlino, al quale noi non riconosciamo alcuna missione storica».

Non vi ci raccapezzate più, cari lettori? Anche voi credevate che «cambiare strutturalmente i rapporti di proprietà», sia pure contro voglia, fosse una «missione storica»? Vi dobbiamo confidare che anche noi siamo storditi di fronte ad un maneggio così audace delle armi dialettiche. Ma per quanto arduo da capire, godetevi il gran finale della Dichiarazione:

«Scegliere il proprio campo contro l'imperialismo [leggi USA] e le forze conservatrici non implica alcuna tregua né unione sacra con la burocrazia sovietica (...). Nello stesso tempo che combattiamo le iniziative e le minacce dell'imperialismo, continuiamo a chiamare il movimento operaio a mobilitarsi contro la repressione in URSS e nei "paesi dell'Est", in difesa delle libertà democratiche e dei diritti delle nazionalità, per il diritto dei lavoratori a organizzarsi sul piano politico e sindacale». Ma non era Carter a lanciare la campagna in favore dei «diritti dell'uomo» nell'Est? Per buona sorte, altrimenti lì si poteva confondere, i trotskisti dichiarano subito dopo d'essere «per la rivoluzione politica e il rovesciamento della burocrazia».

Riassumendo: per i «trotskisti» solo il proletariato può fare la rivoluzione democratica in Afghanistan; bisogna però appoggiare la Russia e il PPDA che combattono contro l'imperialismo, e, nello stesso tempo, mantenersene indipendenti; quindi difendere contro l'imperialismo i rapporti di produzione «socialisti» eventualmente introdotti da Mosca «suo malgrado», lottando però anche per la democrazia e la «rivoluzione politica» nei paesi «operai degenerati». Ma insomma, da che parte stanno i trotskisti? Certo,

Breznev se lo chiederà assillato. Da retta a noi, vecchio Leonida, ripasati un po' di Hegel e, soprattutto, ricordati che i fatti contano più delle parole. Non ti basta l'appoggio della «IV^a Internazionale» in Afghanistan? E allora beccati questa: «Il compito prioritario [si, è scritto prioritario] dei marxisti rivoluzionari è di combattere le misure di ritorsione prese dall'imperialismo, quali la sospensione delle forniture di cereali all'URSS [...]; chiamare alla mobilitazione contro la politica d'armamento di Washington e dei governi europei, australiani e giapponesi; chiedere il ritiro dalla regione di tutte le forze imperialiste [le «burocratiche» possono restare]; denunciare l'ipocrita campagna d'opinione che copre i progetti politico-militari di Washington e dei suoi alleati [...] che sono i veri portatori di minacce di guerra». Capito? Le vere minacce di guerra — IV^a dixit — vengono da Ovest; voi, «orsi polari», amate starvene quieti nella vostra tana.

Ormai Trotsky, per vostra fortuna, è morto, e ci pensano i suoi epigoni a renderlo un'icona inoffensiva». O credete che avrebbe sottoscritto un documento che si chiude con l'eroico grido: «opporsi al boicottaggio dei Giochi olimpici propugnato da Carter, Thatcher, etc.»?

A Cesare quel che è di Cesare: ai sovietici l'Afghanistan e le Olimpiadi; al proletariato internazionale dosi massicce di morfina sportiva e «trotskista»; al popolo afgano le bombe incendiarie dei due opposti campi imperialisti. Per la «IV^a Internazionale» proponiamo il premio Lenin, un biglietto di invito alle Olimpiadi, e un *Mishka* di pezza da sostituire all'immagine, mai così bistrattata, del grande rivoluzionario Leone Trotsky!

INTERNAZIONALISMO VUOTO E VERBALE

Nel momento in cui le truppe dell'URSS sono in Afghanistan, i diversi discorsi che intendono mettere in rilievo alcune peculiarità «non imperialistiche», e le chiacchiere sul carattere particolare del suo «socialismo» (macchiato di «illiberalismo», di «burocratismo» o non totalmente degenerato) hanno solo il risultato di accampare pretesti per non prendere chiara posizione contro la politica annessionistica russa (e in questo senso senza dubbio imperialistica). Dalla domanda (mentre i fatti parlano chiaro!) su come è possibile che un simile regime passi ad atti imperialistici ed annessionistici, si passa all'altra questione: non è, secondo Lenin, l'imperialismo il dominio del capitale monopolistico e finanziario? E non è evidente che l'URSS non esporta capitali, anzi spesso ne richiede per l'investimento interno?

Queste osservazioni, anche nella misura in cui si basano su fatti reali, sono puramente pretestuose e introducono alla presentazione dell'URSS come anti-imperialismo solo perché è rivolta contro l'altro e più progredito fronte imperialista, capeggiato dagli USA. Non si fa che ricalcare, né più né meno, l'impostazione staliniana, per cui l'URSS è sempre dalla parte del movimento democratico e progressista dei paesi oppressi dall'imperialismo, dimenticandosi che intanto sono passati decenni. Lo stalinismo in URSS non ha coinciso soltanto con l'abbandono della rivoluzione proletaria internazionale ma anche con la disfatta del movimento comunista e democratico in Cina (e fu la caduta della prospettiva proletaria a permettere l'avvento del movimento democratico, senza un vero aiuto dall'URSS). Gli appoggi ai movimenti democratico-borghesi di Asia sono sempre stati condizionati e si sono accompagnati all'eliminazione delle tendenze più avanzate anche sul piano democratico-borghese. E' incontestabile, tuttavia, che l'appoggio a date guerre, come la guerra delle masse popolari in Vietnam ha rappresentato un avanzamento storico, nel senso della costituzione di nazioni borghesi.

E' vergognoso invece ritenere che un analogo passo avanti stia avendo luogo in Afghanistan, con le truppe di occupazione della cosiddetta Armata rossa. Queste non forniscono un appoggio condizionato alle forze borghesi progressive di quel paese ma svolgono un'opera di repressione contro di esse. E per esse non intendiamo la borghesia e la piccola borghesia delle città, ma le masse contadine e le masse più povere, plebee, su tutto il territorio. In questo modo, l'URSS perde non solo il suo ben sfigurato (altro che degenerazione!) alone di paese socialista, ma quello che le era parzialmente rimasto di «protettore» dell'indipendenza dei paesi del Terzo Mondo.

Proprio il caso Afghanistan mostra un'importante svolta nella politica russa (di cui ci sono stati certo altri precorrittori), ricchissima di ripercussioni per tutto lo svolgimento delle lotte nazionali e dei contrasti inter-imperialistici futuri.

Su questo punto non cadono solo i trotskisti legati al segretariato unificato («IV Internazionale»), ma anche chi si pretende alla sua sinistra. Un esempio è dato da coloro che lanciano un «appello» alla fraternizzazione fra le masse afgane e i militari di occupazione dell'«Armata rossa», perché fraternizzino... contro Karmal, ossia il fantoccio messo su dalla stessa Armata. Sarebbe come se i bolscevichi avessero lanciato la parola di fraternizzare con le truppe tedesche contro il Kaiser e basta! La vera fraternizzazione ha senso se è rivolta contro ogni movimento di occupazione, contro i due nemici corrispondenti alle classi dominanti dei due paesi. Scrive Lenin (La rivoluzione socialista e l'autodeterminazione, 1916) che il proletariato deve «esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse [ecco il caso preciso] della "sua" nazione» e aggiunge: «Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe». Come è possibile che le masse afgane abbiano fiducia nei militari venuti a compiere un'opera di polizia (anche nel caso in cui fosse estesa a Karmal)?

Il colmo del ridicolo — che ridicolizza ancor più la pretesa fraternizzazione — è che si lancia anche un altro appello, affinché «da parte dell'URSS e degli altri stati operai burocratizzati» venga fornito un «massiccio sostegno finanziario, tecnico ed economico» all'Afghanistan (v. «La Classe» di febbraio). Ma lo daranno, lo daranno questo «massiccio aiuto», lasciate fare ai burocrati, essi non sognano altro che un inserimento dell'Afghanistan nella associazione di «mutua assistenza economica» che si chiama COMECON.

Le terribili parole che si aggiungono per le necessarie espropriazioni e nazionalizzazioni sono solo il contorno di questa politica capitolarda di fronte all'annessionismo della Grande Russia, che è in perfetta linea con la politica tradizionale di questo paese prima della rivoluzione d'Ottobre. La prima e minima rivendicazione da dare al popolo afgano non può non essere: fuori il «protettore anti-imperialista» e tutti i suoi sgherri! E questa è la parola del proletariato internazionale e russo (se fraternizza realmente con le masse contadine afgane): non è il socialismo, tutt'altro, è solo la base di una reale fraternizzazione e dell'internazionalismo. Che non sia vuoto e verbale.

Non rottura, ma continuità col passato nello Zimbabwe

Non occorrevano particolari doti profetiche per intuire che, imboccata la strada delle soluzioni diplomatiche sotto egida inglese, messa quindi in ghiacciaia la guerriglia, e accettato il criterio — bene espresso dal sistema di rappresentanza — che un Nero vale comunque trecento volte meno di un Bianco, la vicenda rhodesiana si sarebbe conclusa nel modo più negativo per le popolazioni «di colore» e più favorevole alla salvaguardia dello status quo. Mugabe ha dovuto — giacché si tratta di determinazioni materiali che non hanno nessun rapporto con intenzioni o volontà soggettive — mettersi nei panni che già furono in un altro contesto, quelli di Kenyatta, i panni cioè del combattente radicale che si assume di liquidare una gloriosa tradizione di lotta armata a favore di miserande soluzioni riformistiche all'insegna dell'unità nazionale e della conciliazione fra le classi e fra le razze; i panni dell'avversario inconciliabile non solo di Smith, ma di Muzorewa, che accetta di proseguire in altra forma (ma non è la forma che conta) la politica dell'ex premier «vescovo» con l'appoggio diretto o indiretto dell'ex primo ministro laico. Esperta in «decolonizzazioni», Londra può

bene ornarsi di questo nuovo trofeo: quale spettacolo ha offerto, a sua volta, se non quello di un governo conservatore che porta a termine la missione teoricamente riservata a un governo riformista?

Zimbabwe avrebbe dovuto voler dire rottura col passato; inizia con l'essere continuità col passato. Lunghi anni di guerriglia avevano opposto una schiacciante maggioranza nera ad una microscopica minoranza bianca: su quel terreno, la prima dava scacco alla seconda. Chiusa la strada della soluzione armata, è la seconda a dare scacco alla prima. Unità «nazionale» a tutti i livelli — dell'esercito, della polizia, del governo, dell'economia. Ma unità nazionale vuol dire rinuncia degli oppressi, degli sfruttati, dei depredati, alla lotta contro gli oppressori, gli sfruttatori, i predoni. Le armi erano la forza dei Neri; le regole del gioco democratico sono la loro debolezza. Mugabe ha affidato i vitali ministeri dell'agricoltura e industria a rappresentanti bianchi (ex governo Smith) delle classi che da un secolo estorcono sudore e sangue ai suoi fratelli; ha sacrificato al mito del «consenso» le posizioni di vantaggio che gli derivavano dall'aver alle spalle qualcosa di ben più so-

lido della semplice «forza del numero» — la forza del numero autonomamente organizzato ed armato.

Che ne sarà, ora, dei suoi piani di trasformazione sociale, sia pure concepiti in una bizzarra miscela di «marxismo» e cristianesimo? Il nodo della questione agraria nello Zimbabwe non è solo né tanto che, come scriveva *Le Monde* del 27 febbraio, «ogni farmer bianco possiede in media cento volte più terra del suo omologo nero», ma che dispone dei terreni migliori, più fertili, quindi a coltura più intensiva. Può mai cambiare questo stato di fatto un piano che prevede — stando all'Unità del 15 marzo — l'esproprio delle «terre sottoutilizzate o inutilizzate dai coloni»? Sono appunto le terre che non rendono: può darsi che il cederle rappresenti per i bianchi una perdita soggettiva di prestigio; politicamente è un successo non farsele portare via di forza; economicamente, non è neppure un sacrificio; è un vantaggio — un peso inutile in meno, i soldi dell'indennizzo in più. Il giornale delle Botteghe Oscure scrive che così passerebbe ai contadini negri, in gestione collettiva o cooperativa, «almeno il 30% delle terre finora riservate ai bianchi, in genere di proprietà

di grosse compagnie multinazionali» — sono i lettori tanto fessi da credere che queste ultime si siano accaparrate le terre peggiori, o abbiano evitato di mettere a coltura le terre fertili?

Non facciamo della facile ironia sul destino di Mugabe; non laviamocene le mani con la scusa del suo «tradimento». Gli uomini valgono e pesano quanto le forze di cui sono espressione: i rappresentanti degli interessi storici della classe operaia non possono gettare la croce addosso ai rappresentanti del radicalismo nazionalborghese in un ciclo storico dominato dall'assenza oggettiva del proletariato come classe autonoma. La tragedia dello Zimbabwe non sta, come pare che si sia lagnato Mugabe, nella «nessuna offerta di aiuto finora venuta» da quelli che si chiamano e che egli crede siano degli «stati socialisti»; la tragedia è che la rivolta anti-imperialista dei Neri non sia potuta confluire in un solo, gigantesco torrente con la rivoluzione anticapitalista dei lavoratori bianchi, e neri, e gialli, in tutto il mondo. Senza questa congiunzione di forze, non c'è Zimbabwe che possa sottrarsi al lugubre destino d'essere una copia, magari meno brutta, ma pur sempre copia, della Rhodesia.

Alcuni problemi sorti nell'attività del Comitato nazionale contro i licenziamenti

Le considerazioni che seguono sono contingentemente dettate dall'esperienza finora fatta nel « Comitato nazionale contro i licenziamenti », costituitosi nel novembre 1979 in occasione dei 61 licenziamenti Fiat, ma hanno una portata più generale. I dati della situazione odierna rendono necessariamente minuscola la consistenza di questi gruppi della nascente ripresa di classe. Anche la loro durata non è per nulla assicurata a priori, ma viene conquistata quotidianamente attraverso ostacoli di ogni genere. In questa fase si sono avvicinati al Comitato piccoli nuclei di fabbrica, alcuni dei quali sono caratterizzati da omogeneità sul piano dell'intervento immediato pur mantenendo diverse posizioni politiche, altri da posizioni politiche unitarie. Questo fa sì che al suo interno vi siano due tendenze, una che privilegia l'intervento politico complessivo, rivolto necessariamente alle avanguardie più politicizzate, l'altra che parte dalle esigenze delle lotte immediate, del loro collegamento ed estensione al fine di coinvolgere una fascia più ampia di lavoratori, senza ignorare per questo tutti i loro riflessi sul terreno politico.

La prima tendenza privilegia i temi del terrorismo, delle leggi eccezionali e della guerra, in base ad una analisi che, al di là della sua giustezza, è accessibile solo a chi condivide una concezione politica precisa. E' vero, tuttavia, che questa posizione può partire dalla giusta esigenza di avere una posizione di classe « aperta » su tutti quei temi che il sindacato collaborazionista quotidianamente propaga in mezzo agli operai per far digerire loro ogni genere di sacrifici. Come si può, infatti, propagandare una piattaforma rivendicativa classista senza battere in breccia punti politici come la difesa della democrazia « nata dalla Resistenza », il posto della nostra cara patria nel mondo ecc., senza parlare mai di leggi eccezionali, terrorismo, democrazia e

competizione fra gli Stati? Non si tratta di non prendere posizione al riguardo, ma di farlo nel modo giusto, senza far calare « dall'alto », sulla testa della classe — con piglio « partitico » —, determinate analisi, obiettivamente discriminanti nei confronti dei proletari. Bisogna farlo partendo dal punto di vista della classe stessa, dalla sua esperienza immediata. Ma proprio questo approccio immediato ai problemi politici è il più difficile da conseguire.

Noi non ci scandalizziamo che i gruppi che oggi si pongono in una prospettiva classista siano formati da pochi elementi, per la maggior parte politicizzati. Ci opponiamo invece alla « teorizzazione » di questo dato di fatto, alla tendenza a voler essere avanguardia passando alto sulla testa degli operai invece di tentare di organizzare le loro spinte immediate.

Per questo sosteniamo la seconda tendenza, che vuole affrontare i temi politici partendo dalle esigenze e dalle lotte anche minime di un proletariato che stenta anche solo a ritrovare il terreno autentico di difesa classista e chiede che le inevitabili discussioni intorno a questi problemi non siano delle discriminanti e non paralizzino il lavoro del Comitato sul terreno immediato.

Crediamo d'altro canto che, in questo momento, in cui è assente un movimento di massa, mentre d'altra parte elementi d'avanguardia si pongono alla ricerca di una linea politica complessiva, alternativa a quella della borghesia e dell'opportunismo nelle sue vesti anche più radicali, sia inevitabile che domini una forma « anfibia » degli organismi e che tanto il carattere aperto, quanto la capacità di legare il contenuto politico alle lotte reali, sia un punto di arrivo più che un punto di partenza.

Il nostro sforzo va quindi nel senso di aiutare la maturazione di questi organismi indipendentemente dalla durata della loro esistenza. Questa esperienza è patrimonio della classe e, poco o molto che sia, sarà riutilizzata nel corso del lavoro molecolare che si svolge nel suo seno. Per il CNciL questa maturazione non è ancora avvenuta. Perché accade esso deve costruire la sua organizzazione come distinta dalla somma dei gruppi politici presenti; esso deve inoltre sviluppare la sua piattaforma sulla base dei punti di novembre (v. nr. 22, 1979), anche ampliandone i contenuti ma senza mutare da nessuno dei gruppi politici presenti analisi o apriorismi ideologici. Solo così potrà essere un punto di riferimento per gli operai combattivi.

Non partecipiamo a questa come ad altre iniziative sulla base di illusorie speranze nella capacità di mobilitazione di grandi masse da parte di questi organismi. Li appoggiamo perché sono la manifestazione rudimentale, embrionale, — e perciò necessariamente imperfetta — dello sforzo almeno di un'avanguardia della classe operaia di ricostruire punti di riferimento classisti, anticollaborazionisti, capaci di guidare domani la ripresa vigorosa della lotta di classe. Questo lavoro non è evidentemente piano, lineare, « faci-

le ». E' ben diverso dal lavoro solitario di chi, davanti al suo foglio di carta, deduce conseguenze da chiare premesse. Si tratta invece di indicare, con pazienza e senza arroganza, gli sbocchi positivi a linee di tendenza ancora confuse, cariche di potenzialità positive, ma anche suscettibili di involuzione e degenerazione, tenendo inoltre conto che la nostra stessa esperienza — e perciò la nostra capacità di guida — è incompleta a causa dei decenni di isolamento provocati dalla controrivoluzione e dall'opportunismo.

Esiste un grave errore da evitare, prodotto da una deformazione caricaturale del marxismo: che il comunista non abbia nulla da imparare, che sappia già tutto in anticipo, che trovi risposta ad ogni possibile domanda nella sua dottrina e nella sua teoria, che perciò non abbia bisogno dell'esperienza pratica e possa ignorare il lavoro che si svolge nel sottosuolo sociale. Lenin bollava di « boria comunista » quest'attitudine e definiva « asini comunisti » i suoi sostenitori; la lotta contro la « boria » degli « asini comunisti » è parte integrante della battaglia del partito bolscevico e dell'Internazionale rossa.

La teoria indica le grandi linee di tendenza, chiarifica i problemi nel loro senso generale e permette di orientarsi nel particolare, di riconoscere e perciò evitare le trappole dell'opportunismo, costituisce la base granitica di ogni iniziativa in tutti

i momenti della vita del partito.

Ma questo non basta. All'inizio dell'« Estremismo », Lenin indica i due fattori del successo dei bolscevichi nella rivoluzione; uno è il saldo possesso di una teoria granitica, l'altro è un patrimonio, senza uguali nel mondo, di lotte condotte insieme alla classe operaia su tutti i piani e con tutti i possibili mezzi: lotte economiche, lotte politiche, lotte teoriche, lotte pacifiche, lotte violente. Dovunque vi fosse un gruppo di operai desiderosi di scuotere il giogo, lì vi era l'agitatore bolscevico. Nei periodi bui il gruppo di operai era sparuto, perché, in quelle date circostanze, la voce della classe parlava soltanto attraverso pochi suoi membri; nei periodi gloriosi la massa operaia diventava un torrente in piena. Mai però era ammissibile il vile, mercantile quesito: quelli che cosa rappresentano? Così ragiona il parlamentarista che pensa ai risultati delle elezioni e perciò non si separa neppure per un momento dalla maggioranza aritmetica.

Il comunista è invece attento alla potenzialità di quel dato gruppo di operai di essere punto di riferimento per la loro classe, di saperne esprimere le esigenze immediate, non solo sul piano meramente rivendicativo, ma anche politico immediato. Non soltanto più salario e meno orario, ma anche no alla repressione poliziesca, all'arresto dei compagni più combattivi, alle leggi eccezionali, no alla linea interclassista del sin-

dacato, no al convergere di tutte le classi nello Stato, no ai sacrifici in nome dell'interesse nazionale.

Scrive Lenin nel « Che fare? » che la spontaneità è una forma embrionale di coscienza. La classe non si pone soltanto fini rivendicativi immediati, ma anche fini politici immediati. L'organismo classista immediato non avrà perciò una piattaforma meramente rivendicativa, ma questa conterrà necessariamente degli elementi politici. Ciò è tanto più vero nella situazione di oggi, quando, dopo la devastazione nel movimento operaio sia sul terreno della difesa immediata che della più generale lotta politica, qua e là gruppi di proletari per ora molto esigui cominciano a riunirsi, a prendere in fabbrica posizioni anticollaborazioniste, a contestare la linea dei sindacati; nello stesso tempo essi cercano di ricollegarsi « dal basso » alla tradizione teorica e politica del proletariato, recuperandone parti più o meno ampie, in modo più o meno corretto. Il carattere « dal basso » di questo sforzo è dovuto anche all'esilità della voce « dall'alto » del partito di classe.

★ ★ ★

In questi nuclei, temi politici e temi rivendicativi perciò si mescolano. Questa mescolanza li espone al pericolo di diventare « organismi anfibi », aspiranti al ruolo simultaneo di partito e sindacato. I brandelli recuperati della tradizione marxista — spesso contaminati da interpretazioni indotte dalla persistente atmosfera opportunistica e dalle falsificazioni operate nell'ultimo mezzo secolo — anziché essere un punto di forza si trasformano in scialbi articoli di fede su cui giurare, precludendo di fatto la maturazione classista della massa operaia.

Spetta perciò paradossalmente proprio a noi — che più di ogni altro

siano legati alla difesa della teoria marxista — opporci alla pretesa di restringere e mutilare le possibilità di ripresa dell'iniziativa della classe operaia, di tentare di imporre agli operai combattivi l'accettazione rituale di questo o quel punto teorico, giusto o sbagliato che sia.

L'organismo immediato della classe non può avere apriorismi teorici che non siano l'affermazione intrinseca del primato dell'interesse di classe proletario su ogni altra considerazione; nemmeno il marxismo deve essere considerato elemento discriminante per l'adesione ad esso. Il proletario combattivo, di sentimenti classisti, non coincide necessariamente con il proletario coscientemente rivoluzionario, anche se quest'ultimo è sempre un proletario combattivo. Compito dell'organismo immediato è appunto quello di rivolgersi agli operai combattivi, cercando di organizzare le spinte e di essere punto di riferimento per essi.

D'altro canto, la tendenza a formare organismi « anfibi » è una tendenza spontanea dei proletari combattivi non solo nel grigio periodo odierno, ma anche in periodi di vigorosa lotta di classe, come testimonia la formazione degli I.W.W. negli Stati Uniti e delle « Unionen » in Germania all'inizio del secolo. Questo fenomeno è collegato alla reazione spontanea, ma politicamente immatura e con base teorica insufficiente, al collaborazionismo dei sindacati e dei partiti a base operaia. Non è solo un fenomeno col quale dobbiamo fare i conti oggi, ma è l'inevitabile manifestazione che accompagnerà tutto il corso futuro della lotta di classe, nel suo difficile cammino di risalita.

Anche per questo è necessaria la presenza degli elementi del partito in seno a questi organismi embrionali, per spingerne l'evoluzione in direzioni corrette, per indicare — anche sulla base della memoria storica di cui siamo portatori — le strade, niente affatto ovvie e scontate, per una loro crescita contro le insidie dell'opportunismo e di forme di « infantilismo ».

D.d.L. Valitutti

(continua da pag. 2)

La posizione è espressa bene da Daniele Fichera, dirigente della FCSI, sul « manifesto » del 22/2: « Le nuove generazioni vivono un momento difficile; il governo è ben lontano dal voler dare risposte positive alle richieste di una diversa politica scolastica, di maggiore libertà e partecipazione in tutti i campi della vita sociale. Una fascia sempre più ampia di giovani stretta fra la barbarie terroristica e l'involuzione autoritaria dello Stato sembra voler reagire con disinteresse e disimpegno ». Ecco i programmi dei « progressisti »: « Fare sì che questa crisi [dei giovani] non si trasformi in una spinta contro la democrazia, ma piuttosto in una battaglia per maggiore democrazia offrendo momenti di mobilitazione e di dibattito politico e l'impegno che sta di fronte a tutta la sinistra e che essa deve sapere assolvere unitariamente ». Ecco l'invito al fronte democratico contro la reazione rappresentata dal liberale (!) Valitutti.

Ma abbiamo anche presunti « rivoluzionari » che tendono a saldarsi con queste posizioni e fanno appello, oltre che agli studenti, « ai docenti democratici, alle organizzazioni sindacali, ai partiti della sinistra » per mobilitarsi contro il provvedimento. E' il caso della Lega Comunista Rivoluzionaria (Bandiera Rossa) che si distingue per gli spazi aperti ai riformisti della FCSI o dei vertici sindacali (ad esempio, ad un'assemblea tenuta nell'ateneo genovese agli inizi di febbraio, hanno avuto il coraggio di sostenere il diritto di queste forze a parlare più degli altri, poiché erano state invitate dalla LCR all'assemblea). In un volantino dal titolo *Giù le mani dall'università*, del 14/1, sostengono che la gravità del provvedimento deve risaltare anche « a chi non intende rinunciare al diritto allo studio, all'autonomia della ricerca culturale e scientifica [!], alla libertà di pensiero e di espressione ». Ancora: « Il divieto di accesso ai non iscritti chiude tutti gli spazi a ogni tentativo di impostare un rapporto diverso [?] tra università e territorio, tra lavoro manuale e intellettuale ».

Non molto dissimili nella sostanza le posizioni degli autonomi che, pur vedendo il legame tra Valitutti e i

decreti antiterrorismo e individuando « un più ampio progetto normalizzatore dello stato che coinvolge tutti i settori della vita sociale », parlano anche della « gestione dell'università come centro di aggregazione proletaria, colpita direttamente » secondo le loro teorie sull'operaio sociale e la fabbrica diffusa. Ancora più inseriti in una certa tendenza accademica « rinnovatrice » gli elementi dei « Comitati Leninisti » (Lotta Comunista) che si fanno portavoce, in un volantino del 13/1, del lamento per « la chiusura dell'università a qualsiasi contributo esterno, ivi compreso quello del mondo del lavoro nel suo complesso (imprenditori, sindacati, ecc.) e delle forze politiche che pure — almeno in teoria (?) — dovrebbero poi presentare liste per l'elezione dei cosiddetti rappresentanti studenteschi ». Essi ritengono irrealizzabile il progetto, visto che entra in contraddizione, per esempio, col fatto che « da lungo tempo le lezioni e l'attività didattica universitaria sono aperte anche formalmente a qualsiasi cittadino, secondo il concetto consolidato di un'università che almeno in teoria [??] produce cultura per tutta la società e non solo per gli studenti ». In base ad una presunta « preesistenza delle università rispetto allo stato » si giustificano poi « elementi più o meno formalizzati di autonomia degli atenei ». Ci si dimentica di quante volte la polizia è intervenuta per sciogliere occupazioni o assemblee (è successo a Catania, Roma, Bologna, ecc.)? Magari previa... autorizzazione. In ogni modo, non ci interessa certo « lo apporto esterno » (imprenditori, sindacati) nell'università. Noi diciamo: a) è necessario prendere posizione contro il d.d.l. Valitutti e difendere la libertà d'assemblea; b) è necessario prendere posizione contro le forze riformiste democratiche che si pongono lo stesso scopo di Valitutti e quei gruppetti che stanno alla loro coda; c) vanno sconfitte le posizioni di chi (Autonomia) imposta la lotta per le università come « centri di contropotere » da gestire dal basso, visione in fin dei conti di carattere riformistico. A quegli studenti che intendono porsi a fianco della classe operaia, diciamo: la libertà d'assemblea e l'agibilità politica della scuola in generale vanno difese per poter agitare gli interessi immediati e storici del proletariato. Gli « antifascisti democratici », invece, vogliono la caduta del d.d.l. Valitutti per imporre la loro propaganda democratica, per il consolidamento dello Stato borghese. Ecco la differenza.

Gran Bretagna

(continua da pag. 3)

partiti: tutti notoriamente « al di sopra delle parti », per studiare la situazione e avanzare proposte di soluzione. La direzione della BSC, inoltre, sta per indire tra le maestranze un referendum segreto per stabilire se... indire un nuovo referendum sull'offerta « finale » di aumenti del 14,4% da parte della compagnia. Non c'è dubbio che, vista la democraticità della trafila, le organizzazioni sindacali siano pienamente disposte ad accettare questa nuova presa in giro!

Il governo, da parte sua, ha voluto finora far finta d'esser al di sopra delle parti, fedele alla propria consegna di neo-liberismo con cui madama Thatcher aveva conquistato l'elezione. Ma dorme sonni tutt'altro che tranquilli: un dato è certo: le grandi promesse della Thatcher si stanno rivelando delle amare delusioni, la tanto predicata rivitalizzazione dell'industria morente non s'è avuta e il moribondo rotolante sempre più drammaticamente; la legislazione anti-operaia ha incontrato una così dura opposizione che nessuno ora si sogna di ritirare fuori la questione.

Anche la recente vittoria del capitale alla Leyland comincia a vacillare: non solo l'impianto di Longbridge è bloccato da uno sciopero a seguito del licenziamento d'un delegato, ma ad un nuovo referendum relativo ad un'offerta di aumenti del 5% (10% per gli specializzati) il 59% dei lavoratori ha risposto di no (cfr. *Le Monde*, del 9-2 e del 14-2). E, il braccio di ferro alla Leyland e nella siderurgia corrisponde a un'estesa conflittualità in tutto il paese; nell'amministrazione pubblica, e soprattutto nel settore dell'assistenza sanitaria, le misure di ridimensionamento suscitano scioperi selvaggi che se non riescono a toccare l'ampiezza di quelli di due anni fa, sono però un segno della buona salute della classe lavoratrice britannica.

Intanto, la crisi dell'auto si fa sempre più preoccupante; la cantieristica sta colando a picco, trascinando con sé intere zone che rischiano letteralmente di morire; l'inflazione aumenta vertiginosamente, e il governo ha in progetto un nuovo pacchetto di aumenti (IVA, benzina, bevande alcoliche, tabacchi).

Nel frattempo, la disoccupazione cresce. Il *Sole-24 ore* (2-2) riportava che a gennaio essa era salita al 6,1% della forza lavoro, con un aumento dello 0,5; in termini reali, si è passati da 1.355.458 disoccupati a 1.470.621. E febbraio, quanto a licenziamenti, non è certo rimasto indietro.

Non è escluso che si stia preparando un'altra primavera calda, per la borghesia inglese!

Una lotta per la casa in un quartiere di Milano

Alcuni mesi fa, il rione Moncuoco a Milano è balzato agli onori delle cronache per un clamoroso fatto di cronaca nera — un massacro con otto morti — ivi avvenuto.

I giornali borghesi, che hanno dato grande risalto a questo fatto, non hanno però prestato attenzione ad un episodio di lotta proletaria che avveniva simultaneamente. Nel rione vi è un gruppo di vecchi fabbricati fatiscenti, abitati da alcune decine di famiglie proletarie o semi-proletarie. Si tratta di sei stabili, dichiarati antigenici dal Comune nel 1974 e, ciononostante, ancora abitati. Nel '74-75 il Comune fece larghe promesse di assegnazione di case popolari agli abitanti del Moncuoco, mantenendone però solo ben poche. Nel frattempo il sindacato collaborazionista degli inquilini, il Sunia, si faceva promotore di un movimento di sciopero dell'affitto. Questo movimento era condotto naturalmente con garbo... collaborazionista; i canoni non pagati, depositati in banca, sono stati poi corrisposti in fretta e furia al proprietario non appena quest'ultimo ha tentato, davanti al pretore, un procedimento per morosità.

Intanto, spinti dalla fame di case, nuovi inquilini, soprattutto giovani, andavano ad abitare al Moncuoco ed erano costretti a pagare canoni piuttosto elevati, anche con il noto trucco dell'affitto uso-magazzino.

Nell'autunno scorso, soprattutto per iniziativa degli inquilini più giovani e più recenti, al Moncuoco è rinato un movimento di lotta, stavolta su basi decisamente non collaborazioniste. Questa lotta si è delineata su due fronti: contro il proprietario per imporgli una drastica riduzione dei canoni, contro il Comune per ottenere la casa popolare.

Sul primo fronte si è attuata una nuova iniziativa di autorizzazione, a cui ha aderito un quarto degli inquilini. Il canone è stato ridotto al livello più basso corrisposto nel complesso di stabili, corrispondente alla pigione degli inquilini più anziani e questo voleva dire L. 2.500 al mese per ogni vano. Per gli inquilini più recenti, questo voleva dire il 20% del canone da essi precedentemente corrisposto. La reazione del proprietario era aspra e accompagnata da minacce di sfratto, ma stavolta, in assenza del Sunia, il fronte degli inquilini restava saldo.

Nello stesso tempo il comitato degli inquilini combattivi iniziava una vivace propaganda nel quartiere, denunciando l'assenteismo del Comune. Un elemento di freno alla lotta era costituito dalle speranze nelle promesse dei partiti « democratici » di risolvere il problema. Queste speranze furono però spazzate via, quando gli inquilini del Moncuoco intervennero in massa, prima ad una assemblea indetta dal Comune (e ge-

stata dal Pci) per magnificare la propria politica della casa, poi al consiglio di zona. In entrambi i casi gli inquilini combattivi smascherarono la falsità delle promesse dei partiti « democratici », costrinsero i loro rappresentanti sulla difensiva, li costrinsero ad ammettere che nulla esisteva di pronto per gli abitanti del Moncuoco. Quando i vari esponenti « democratici » (con i picciotti alla testa) tentarono di esortare gli inquilini ad unirsi a loro per ottenere... una politica governativa più giusta per la casa, questi risposero loro che le case, quelle sfitte, se le sarebbero prese da soli e che i partiti « democratici » dovevano solo decidere con chi stare. L'esperienza pratica fatta in queste occasioni è stata molto utile per minare la fiducia degli inquilini negli organismi democratici e per cominciare a sospettare il ruolo e il modus operandi del collaborazionismo. Ed è da valutare come un successo sia la sparizione, a livello propagandistico locale, dei collaborazionisti, sia la stabilità per tutti questi mesi del fronte dell'autorizzazione, nonostante le minacce e i ricatti del proprietario.

Negli ultimi giorni, gli inquilini combattivi hanno registrato un importante risultato immediato. Il proprietario ha offerto a quasi tutti —

eccettuato quelli con contratto uso-magazzino — una drastica riduzione del canone, più che dimezzando i livelli di partenza ed avvicinandosi notevolmente ai livelli autoridotti.

Questo fatto è stato un buon incoraggiamento, perché ha mostrato che vi sono casi in cui « la lotta paga ». Il carattere parziale e non generalizzato dell'offerta, nonché la mancata risposta su altri punti, hanno indotto gli inquilini a mantenere lo stato di lotta con il proprietario. L'esempio del successo degli inquilini combattivi ha indotto anche molti... pavidi ad unirsi al fronte dell'autorizzazione. Questo episodio ha avuto risonanza nella zona sud-ovest di Milano. Alcune altre situazioni di lotta e circoli sociali si sono avvicinati e si sono poste le basi di un comitato di quartiere per la lotta per la casa e contro il carovita.

La formazione di questo organismo e il suo sforzo di crescere e radicarsi tra i proletari pone ovviamente numerosi problemi. Si spiegheranno le stesse difficoltà incontrate dai nascenti gruppi di lotta immediata in fabbrica. Si pongono i problemi di come affrontare le tematiche politiche di rilievo immediato per la classe, e anche di questo trattiamo nell'articolo pubblicato a pagina 2.

Rifugiati o perseguitati politici?

Risale all'autunno scorso una vera e propria campagna di intimidazione e repressione nei confronti di rifugiati politici sudamericani, in particolare cileni e messicani, alcuni arrestati ed altri espulsi sotto l'accusa di contatti con gruppi terroristici.

Bersagli dell'operazione sono in realtà elementi della più diversa affiliazione politica, dal Mapu al Mir, e dall'ala destra, e perfino ultradestra, del PS cileno, all'estrema sinistra e ad un vago anarchismo.

Basterebbe ciò a giustificare il « sospetto » che l'obiettivo cui si tende non è tanto, come si suol dire, di « far giustizia », quanto di sbarazzarsi di scomodi e, in fin dei conti, importuni rifugiati politici, venuti qui da noi a rendere ancora più oneroso e complicato il compito delle forze dell'ordine; se non, più in generale, di dissuadere dallo scegliere l'Italia chiunque sia per ragioni politiche, sia anche per guadagnarsi il pane, s'illuda di trovare ospitalità sotto lo scudo della Repubblica.

Ci riserviamo di tornare sull'argomento in base alle informazioni raccolte. Denunciamo intanto il fatto — non al buon cuore dell'opinione pubblica, né ai buoni uffici delle autorità, ma alle sane e vigorose tradizioni di solidarietà della classe operaia verso i perseguitati dell'ordine sociale e politico borghese.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

PARMA
CASALE MONFERRATO
TORINO
NAPOLI

L. 30.000
L. 27.250
L. 94.400
L. 20.000